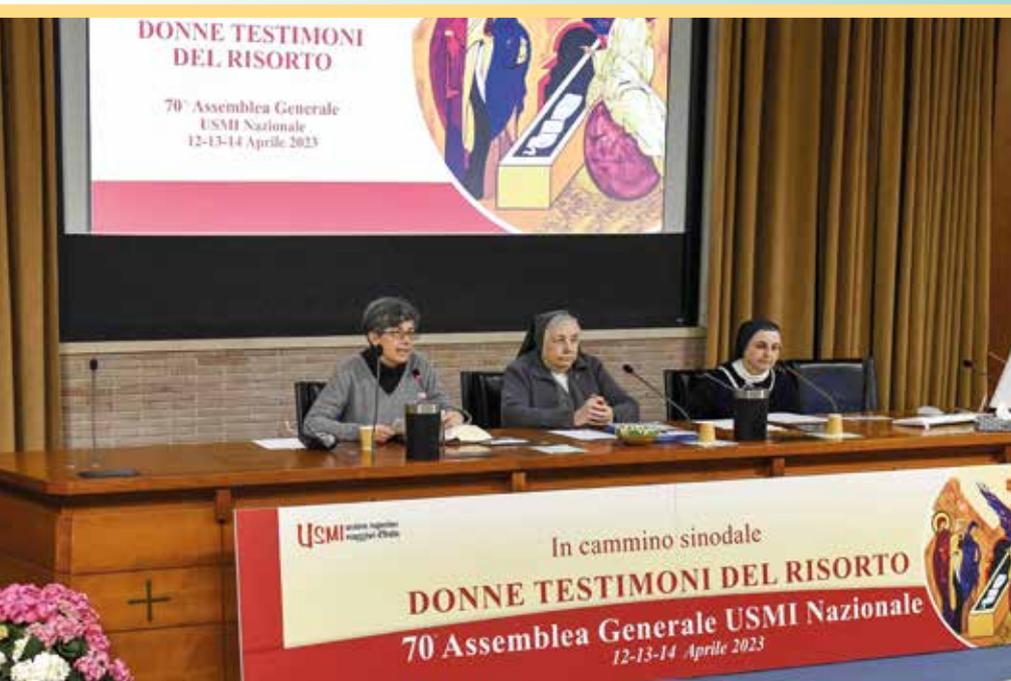




Testimoni

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



IN QUESTO NUMERO

- CARISMI E VITA CONSACRATA**
- 1 70° Assemblea USMI
In cammino sinodale
- 5 Vita consacrata
e cristianesimo oggi
- CHIESA E MAGISTERO**
- 8 Per amore di conoscenza.
Le sfide del nuovo umanesimo
- 10 Pastori e laici chiamati
a camminare insieme
- 13 Nota congiunta
sulla "dottrina della scoperta"
- 16 Fase continentale del Sinodo
in America Latina e Caraibi
- 18 Prolusione alla CEI del card. Zuppi
«Tantum aurora est»
- 22 Glosse del concilio Vaticano II
Lumen gentium 56
- GIOVANI E VOCAZIONE**
- 23 Giuseppe
e i sogni dei giovani
- 29 La fede
esperienza difficile
- FORMAZIONE E SPIRITUALITÀ**
- 32 L'Incarnazione da Péguy
alla poesia di Mario Luzi
- 34 Ezechia
e la preghiera di domanda
- 36 La missione
centro della nostra vita
- 40 Film
La leggenda del santo bevitore
- 42 Aldo Moro e la sua passione
per il nostro paese
- ATTUALITÀ**
- 45 Report ISTAT
Inverno demografico

70° ASSEMBLEA USMI

Donne consacrate seminatrici di speranza

Riunite a Roma dal 12 al 14 aprile, per la 70° assemblea nazionale elettiva, le superiori generali e provinciali di istituti e congregazioni che operano in Italia, hanno condiviso riflessioni ed esperienze sul tema «In cammino sinodale. Donne testimoni del Risorto».

Significativo che l'assemblea si sia svolta nella settimana dell'ottava di Pasqua: «La Risurrezione di Gesù è l'evento che cambia la storia! La sua luce attraversa le tenebre e apre orizzonti inediti, mette in evidenza la bellezza della vita, orienta i passi di coloro che cercano un senso alla loro esistenza», così ha detto nel saluto di apertura il 12 aprile, suor Yvonne Reungoat, presidente dell'USMI in questo ultimo quinquennio. E ha proseguito mettendo in evidenza la caratteristica peculiare di questa 70° assemblea: «Abbiamo deciso di mettere la Parola al centro della nostra assemblea, perché essa guidi la nostra riflessione, la nostra condivisione e le scelte che siamo chiamate ad operare. Suor Alessandra Casneda ci aiuterà, attraverso la Lectio, ad entrare nella profonda esperienza delle donne del Vangelo che diventano le prime testimoni del Risorto». Affermazioni rafforzate il giorno successivo con le parole di saluto a papa Francesco, nell'udienza in Vaticano dedicata alle oltre 200 delegate provenienti da

INSERTO CISM anno III n. V

tutta Italia: «Abbiamo la consapevolezza che non è un percorso facile, per questo avvertiamo l'urgenza di tessere relazioni costruttive tra i diversi Istituti religiosi, con la Chiesa locale e con ogni persona – giovane e adulta – sensibile e aperta, per costruire insieme quella fratellanza sociale evidenziata nell'enciclica *Fratelli tutti*. A vari livelli, siamo impegnate anche a considerare il "volto nuovo" da conferire alla struttura dell'USMI, perché sia sempre più in grado di cogliere le sfide che la vita consacrata deve affrontare oggi e, insieme, esprimere la gioia di aver dato la vita al Signore e di poterla testimoniare alle giovani ge-

nerazioni, ma non solo! È in questa contemporaneità complessa, carica di grandi contraddizioni, ma certamente aperta alla speranza e ad un futuro di pace e di giustizia, che vogliamo con la forza dello Spirito Santo, essere, pur nella nostra fragilità e vulnerabilità, donne consacrate capaci di svegliare il mondo».

Saluto e incoraggiamento di papa Francesco

Nel suo discorso di saluto, papa Francesco ha sottolineato tre aspetti fondamentali che il tema dell'assemblea ha suggerito. «Prima di tutto, *donne testimoni del Risorto*. Le prime testimoni della Risurrezione del Signore sono state proprio le donne, le discepoli. [...] Si sono lasciate sorprendere e spingere dalla forza e dalla luce del Risorto e si sono messe in cammino per cercarlo. Erano coscienti di quanto è importante avere il Signore vivo nel cuore. Il loro atteggiamento ci ricorda che se abbiamo il coraggio di tornare alla fonte e recuperare la freschezza originale del Vangelo spuntano nuove strade, metodi creativi, altre forme di espressione, segni più eloquenti, parole cariche di rinnovato significato per il mondo attuale».

Il secondo aspetto evidenziato dal papa, è stato quello relativo al cammino sinodale: «la sinodalità rappresenta la strada maestra per la Chiesa, chiamata a rinnovarsi sotto l'azione dello Spirito e grazie all'ascolto della Parola». Papa Francesco ha poi aggiunto, rivolgendosi alle consacrate: «... avanti con i Pastori, anche quando tante volte non vi sentite valorizzate e a volte comprese, siete disponibili ad ascoltare, a incontrare, a dialogare, a fare progetti insieme. Aperte, con la grazia dello Spirito Santo».

E infine, il richiamo alla speranza, di cui oggi il mondo ha tanto bisogno. Le donne consacrate devono «essere seminatrici di speranza... essere il fermento di Dio in mezzo all'umanità; ... annunciare e portare la salvezza di Dio in questo nostro mondo, che spesso si perde, che ha bisogno di avere risposte che incoraggino, che diano speranza, che diano nuovo vigore nel cammino».

Cammino ecclesiale dell'USMI

Molto particolareggiata è stata la relazione del quinquennio 2018-2023, presentata all'assemblea dalla presidente suor Yvonne Reungoat.

Alcuni punti meritano di essere ripresi ed evidenziati, anche per favorire una condivisione all'interno delle singole comunità dei vari istituti e nei diversi settori di servizio, partendo dalle riflessioni interne all'USMI su come affrontare alcune fragilità rilevate negli Istituti di vita consacrata. Lo sguardo è particolarmente indirizzato all'«ambiente umano relazionale in cui si manifestano crisi di rapporti, della comunicazione, del confronto nella diversità; alla fraternità evangelicamente debole che richiede una autorità capace di fare convergere tutto nei progetti, nelle mete, nelle iniziative, come nella preghiera, nella corresponsabilità, nella sussidiarietà, nella solidarietà»; alla diffusa «demotivazione carismatico-missionaria che può avere diverse cause. La fragilità che stiamo sperimentando dal punto di vista demografico, la diminuzione delle vocazioni, la necessità di un ridimensionamento, di una risignificazione, rischia di fare perdere la speranza nel futuro e indebolisce il senso di appartenenza. È importante trovare prospettive nuove creando reti all'interno di ogni Istituto, tra le diverse Congregazioni, ma anche tra le diverse vocazioni nella Chiesa, capaci di interagire nella ricerca di nuove risposte concrete ai nuovi bisogni».

Attenzione anche alla dimensione economica.

«La dimensione economica è intimamente connessa con la persona e la missione. Attraverso l'economia passano scelte molto importanti per la vita, nelle quali deve trasparire la testimonianza evangelica, attenta alle necessità dei fratelli e delle sorelle» (Linee Orientative, 1). La dimensione evangelica si manifesta nella visione del «mettere i beni in comune» in una gestione partecipativa che coinvolga i membri dell'Istituto. Si può anche pensare alla solidarietà tra gli

Maggio 2023 – anno XLVI (77)

DIRETTORE RESPONSABILE: Mario Chiaro

DIRETTRICE EDITORIALE: sr. Anna Maria Gellini

REDAZIONE:

p. Gianluca Montaldi, p. Matteo Ferrari, sr. Paola Moggi

DIREZIONE E REDAZIONE:

il Portico S.p.A.
via Scipione Dal Ferro, 4 – Ingresso H
40138 Bologna

EDB®

Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399

e-mail: riviste@ilporticoeditoriale.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299

e-mail:

ufficio.abbonamenti@ilporticoeditoriale.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare

Ufficio commerciale EDB

e-mail: commerciale@ilporticoeditoriale.it

Tel. 051 3941205

Quota abbonamento 2023:

Italia € 44,00

Europa € 67,50

Resto del mondo € 75,00

Una copia € 5,00

On-line € 33,00

c.c.p. 1064131699 intestato a il Portico S.p.A.

IBAN IT57L0306902478100000062888

intestato a EDB e MARIETTI

SOCIETÀ EDITORIALE ILPORTICO

Stampa: Tipografia Casma, Bologna

Reg. Trib. Bologna n. 38894 del 20/12/2022

Tariffa R.O.C.: Poste Italiane S.p.A.

Sped. in A.P.

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

art. 1, comma 1, DCB Bologna

Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 5-5-2023

Istituti per ridurre le disuguaglianze talvolta molto grandi».

L'USMI, secondo la sua finalità «è attenta a realizzare un'effettiva collaborazione ecclesiale mediante un rapporto costante con la Conferenza Episcopale Italiana, e in particolare con la Commissione Mista Vescovi-Religiosi-Istituti Secolari» (Statuto art. 3). Nel cammino sinodale della Chiesa italiana, suor Nicla Spezzati è stata nominata dalla CEI come *membro della presidenza del Comitato nazionale del cammino sinodale* ed è stata scelta come membro della delegazione della CEI per partecipare all'*Assemblea continentale del Sinodo continentale* che si è svolto a Praga dal 5 al 12 febbraio 2023.

Inoltre «un Tavolo tecnico CEI-USMI-CISM è stato attivato per affrontare la Riforma del *Terzo Settore* in considerazione delle opere degli istituti religiosi, (il 70%) secondo la legislazione italiana. Si è reso necessario studiare la nuova normativa e le conseguenze sulle opere scolastiche, sociali, sanitarie di cui la Chiesa e, soprattutto gli Istituti e le Congregazioni di vita religiosa, hanno la responsabilità. È richiesto un discernimento approfondito per decidere gli adattamenti necessari e, allo stesso tempo, assicurare la fedeltà al carisma».

Secondo l'articolo 3 dello Statuto, «l'Unione come organismo di coordinamento degli Istituti femminili di vita religiosa, mantiene regolari contatti con la Congregazione (oggi Dicastero) per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica (DIVCSVA), ne accoglie gli orientamenti e le direttive». Il 29 e 30 marzo 2023 l'USMI si è incontrata con le Conferenze di religiose e religiosi dell'Europa, degli Stati Uniti e Canada, dell'Australia per riflettere insieme sugli *Istituti e le società di vita apostolica in fase di criticità*.

Collaborazione USMI-CISM

Il cammino di comunione e di collaborazione con la CISM (Conferenza Superiori Maggiori d'Italia) è stato progressivo durante tutto il quinquennio 2018-2023, nell'intento di rafforzare in particolare l'area della formazione.



Una convenzione è stata firmata tra le Presidenze USMI e CISM con la SIC (Scuola intercongregazionale dei Castelli Romani), facendo di quest'ultima, una sede distaccata dell'USMI.

Un altro tema affrontato da USMI e CISM, in collaborazione con il Servizio nazionale per la Tutela dei minori e delle persone vulnerabili della CEI, è quello della *Cultura della prevenzione degli abusi e della tutela dei minori e delle persone vulnerabili nel cammino formativo al sacerdozio e alla vita consacrata*.

Durante quest'anno 2022-2023, sono stati organizzati quattro seminari, svoltisi nella sede dell'USMI nazionale, con superiore e superiori, formatori e formatrici, con seminaristi, formandi e formande degli Istituti di vita consacrata maschili e femminili. Il coordinamento è stato realizzato da padre Luigi Sabbarese, scalabriniano, referente per la tutela dei minori in Vaticano e vicario giudiziale del Tribunale ecclesiastico della Città del Vaticano, con padre Amedeo Cencini, canossiano, e Anna Deodato, religiosa delle ausiliarie diocesane di Milano.

Nell'impegno condiviso di attenzione ai giovani, alle nuove schiavitù, alla tratta di essere umani e migranti, è stata sottolineata l'importanza della riflessione e la messa in pratica del *Patto educativo globale*, e della prosecuzione del cammino dell'interculturalità.

Proposte formative e iniziative pastorali

Per le giovani novizie, sono stati individuati sette moduli fondamentali di formazione e definiti gli obiettivi a cui ogni docente dovrà fare riferimento per lo svolgimento del suo corso: la Sacra Scrittura sorgente della vita consacrata; teologia della vita consacrata; spiritualità della vita consacrata; antropologia e vita consacrata; la donna consacrata nella Chiesa e nel mondo; pedagogia del cammino (itinerari nella Roma cristiana e pellegrinaggi vari); pedagogia della narrazione (tempo di sintesi mensile dei nuclei tematici). Ai sette moduli si aggiungono due laboratori: *Tecnologie digitali e vita consacrata*; *Comunicazione interculturale*, e la settimana residenziale, aperta alla partecipazione nazionale, come conclusione del percorso annuale.

Per le juniores il progetto formativo prevede un percorso annuale intensivo in presenza, di preparazione alla professione perpetua e un altro per juniores fino a 5 anni di professione, in presenza e on-line. Così per le postulanti: dalla settimana residenziale, al weekend formativo, agli incontri mensili on-line.

L'ampio ambito della pastorale è portato avanti da una équipe in relazione con le delegate presso gli uffici nazionali della CEI e con altri organismi e con le «referenti

regionali» di alcune dimensioni pastorali.

«Il paziente lavoro di costruire reti di referenti regionali e i percorsi laboratoriali proposti a tappe, on-line e/o in presenza, hanno consolidato una esperienza di stile sinodale tra le referenti e hanno permesso l'inserimento nella rete di altre sorelle che si sono formate nel processo stesso dei laboratori allargando l'équipe. Si tratta di un lavoro di ascolto, confronto, dialogo e scambio costante.

Questo processo sta facendo crescere una sensibilità maggiore verso una ricaduta nelle diocesi / territori/Chiese locali in cui le sorelle operano, chiedendo all'équipe nazionale sostegno e accompagnamento per aprire nuovi percorsi.

Si tratta di un percorso che si sta attuando e consolidando specialmente in alcune dimensioni della pastorale giovanile e vocazionale; carceraria e del mondo penale; sanitaria; familiare». Per la pastorale della famiglia mancano le referenti regionali, ma da due anni si sta sperimentando un seminario preparato in collaborazione con l'USMI Piemonte, concretamente con la referente regionale della pastorale familiare suor Carmela Santoro e l'Associazione «DiFamiglia», di cui è presidente, con legami al mondo salesiano, ecclesiale e ai servizi sociali.

Esperienze analoghe stanno maturando e rafforzandosi a livello di Rete antitratta USMI (in una buona collaborazione con Caritas italiana e *Slaves No More* e *Talitha kum*) e pastorale delle migrazioni.

«In cantiere un incontro da proporre entro la fine dell'anno pastorale sul tema della ministerialità oggi, dei ministeri laicali (ministeri femminili inclusi), della ministerialità delle comunità religiose nelle nuove parrocchie / comunità pastorali», con l'intento di «dare

continuità e confrontarci in sintonia con il percorso sinodale della Chiesa».

Prospettiva monastica ed ecumenismo

Il Centro Studi, da qualche anno, ha aperto la sua prospettiva al mondo monastico, offrendo ai monasteri percorsi di formazione e di approfondimento su tematiche proprie alla vita contemplativa, con numerosa adesione da parte delle comunità contemplative sia italiane sia intercontinentali.

Dallo scorso anno si è ritenuto importante rispondere alla richiesta dei monasteri di percorrere un cammino di unità con i religiosi di



altre Chiese. Ha preso vita un intenso e qualificato programma di webinar orientato all'ecumenismo e al dialogo interreligioso, offrendo percorsi di informazione e di formazione. L'ufficio CEI dell'UNEDI ha approvato e si è reso sostenitore di tale iniziativa.

Nuova presidente dell'USMI per il prossimo quinquennio

Completiamo questa breve e parziale sintesi di quanto emerso dalle giornate assembleari, con un profilo della nuova presidente, eletta il 14 aprile a guida dell'USMI per il prossimo quinquennio 2023-2028: suor Micaela Monetti, attuale su-

periora generale delle Pie Discepolo del Divin Maestro.

Vice presidente eletta è suor M. Mabel Spagnuolo, superiora generale delle Piccole Suore Missionarie della Carità di Don Orione.

Suor Micaela Monetti, nata a Torino il 15 agosto 1955, è stata eletta dalle 218 delegate provenienti da tutta Italia, nella terza e ultima giornata dell'assemblea generale dell'USMI, con la votazione introdotta da padre Pierluigi Nava, sottosegretario agli Istituti di vita consacrata. Entrata tra le Pie Discepolo a Roma il 10 febbraio 1975, suor Monetti ha emesso i voti perpetui ad Alba (CN), il 28 ottobre 1984. Ha poi conseguito il baccalaureato in filosofia e teologia all'Istituto teologico dell'Italia Set-

tentrionale, a Milano, e poi ha frequentato l'Istituto Patristico *Augustinianum* a Roma. Ha lavorato nella pastorale giovanile, vocazionale e liturgica e collaborato alla redazione nella rivista liturgica «La vita in Cristo e nella Chiesa». Ha inoltre fatto parte dell'équipe intercongregazionale per lo studio del Progetto unitario di Famiglia Paolina e dell'équipe di redazione della regola di vita e del direttorio delle Pie Discepolo del Divin Maestro.

Dal 1999 al 2003 è stata consigliera provinciale in Italia. Dal 2005 al 2017, per due mandati consecutivi, è stata consigliera generale. Dal maggio del 2017 è superiora generale del suo Istituto.

«Il dono che ho chiesto – ha detto suor Monetti subito dopo l'elezione – è che il Signore possa disporre di me. ... siamo seminatrici di speranza. E allora torniamo a casa e nelle nostre comunità con questi semi di speranza a noi affidati, che vanno custoditi, coltivati e fatti crescere insieme. Mi conforta e mi dà pace sapere che lavoreremo insieme. E insieme cammineremo, con lo Spirito di Dio che ci ha portato fin qui».

ANNA MARIA GELLINI

Vita consacrata e cristianesimo oggi

Ogni vita che rimanga chiusa in se stessa, prima o poi invecchia perché spiazzata rispetto al cammino della storia.

Allora ci chiediamo: Quale vita consacrata dentro un cristianesimo in movimento?



A una simile domanda papa Francesco nella «Lettera apostolica a tutti i consacrati» (21.11.2014) rispose così: «Mi aspetto che ogni forma di vita consacrata si interroghi su quello che Dio e l'umanità di oggi domandano» (parte II n. 5).

C'è in questo dire la presa d'atto che le immagini identitarie che ci erano familiari, stanno vivendo la fase terminale, per cui ci è richiesto di mettere in discussione le premesse su cui si basano non poche delle attuali convinzioni.

Da qui l'invito di lasciarsi alle spalle le vie già frequentate, senza farsi tentare dalla conservazione di una vita fatta di tradizioni routinarie anziché impegnarsi a reimpianare i carismi nel terreno dell'odierna cultura.

Ora è venuta meno una data prospettiva di vita consacrata per il fatto che ogni vita che rimane chiusa in se stessa, prima o poi invecchia perché spiazzata rispetto al cammino della storia. «Conseguenza questa – scrisse p. Radcliffe – dovuta al fatto di non aver saputo immer-

gersi negli interrogativi dei nostri contemporanei»¹, dispensandoci così dall'entrare nell'inquietudine esploratrice di nuove possibilità. Ed è così che il mondo un po' autistico entro cui la vita consacrata si muove, le impedisce di dare attualità, presenza, incidenza storica agli appelli del vangelo in risposta alle attese dell'uomo d'oggi.

Ogni modello ha il proprio tempo

Il carisma è particolarmente vivace nella fase di «stato nascente»: è questo il momento in cui si generano i valori di cui l'istituzione vivrà. È la fase in cui i membri sono uniti da un forte legame che li porta ad anteporre i fini collettivi a quelli personali, con il sogno di perpetuare lo stato nascente e renderlo perenne.

I talenti delle persone in questa fase vengono orientati alle esigenze organizzative e di gestione, e tutta la creatività delle persone è indirizzata verso gli obiettivi definiti dettagliatamente dall'istituzio-

ne, «rendendo così gli affiliati, più attenti ad «annaffiare» che a far germogliare nuove piante»², con il pericolo conseguente – detto con le parole forti della teologa Antonietta Potente – di portarci nel passare del tempo a «essere semplici cultori o cultrici di tradizioni inutili».

In questa prima fase della vita di un carisma, non è facile immaginare un'altra forma di fedeltà che non sia la continuità con le parole e le scelte del fondatore, nate in risposta ai bisogni di quel dato momento storico. È questo il periodo in cui fedeltà equivale a osservanza. Ma dopo lo stato nascente, specie in un tempo come l'attuale, in cui le stagioni culturali cambiano rapidamente, la sola «osservanza» porta a confondere la fedeltà con quel conformismo che tendenzialmente può portare i religiosi/e dall'«essere inventori di strade a essere esecutori di ordini»³, ritrovandosi pian-piano con scarsa o nulla autonomia progettuale. Propensione solitamente apprezzata e tenuta in conto da chi governa, tanto da influire in quel modo di

essere comunità che attira preferibilmente gente di cultura conformista. Non stupisce allora – scrive Luigino Bruni – «se la domanda di vita comunitaria tradizionale oggi proviene spesso da persone fragili in cerca di appartenenze ritenute forti, attratte dal ricordo delle comunità di ieri».

La perpetuità è il sogno ricorrente di tutti i movimenti, ma è una illusione perché nel momento in cui il carisma nasce, si apre il registro del tempo, e l'energia creativa e fluida dello stato nascente si oggettiva in strutture: si trasforma in principi, regole, norme, impegni solenni, cose d'altronde necessarie per durare nel tempo ma che non hanno la mutevolezza della vita; il tutto difeso da un vincolante apparato ideologico, organizzativo, secondo una visione gerarchizzata data dal concepire la società divisa in classi, non rispondente, soprattutto in questa nuova epoca, allo sviluppo di quella rivelazione che ci è data attraverso i segni dei tempi. Si apre così la fase destinata a essere sfidata da altri movimenti che sorgono in un ciclo senza fine. Dunque la storia della vita consacrata non può essere quella data dalla fossilizzazione delle espressioni storiche create in altri tempi in base ad altri presupposti, ma è data dall'essere un organismo animato dallo Spirito che cresce e si arricchisce in comprensione, strada facendo. Da qui l'intervento del Dicastero per la vita consacrata

(DIVCSVA) che nella lettera «Rallegratevi» scrive: «Siamo invitati a destrutturare modelli senza vita per narrare l'umano sognato da Cristo, mai assolutamente rivelato nei linguaggi e nei modi»⁴.

Fino a non molti anni fa si pensava che la purificazione da tutto ciò che non serve più venisse dall'alto (capitoli, assemblee, ecc.) ma così non è stato perché al di là dei tanti roboanti slogan di questi ultimi sessant'anni, di fatto si è continuato a esprimere una mentalità religiosa ancora legata a ciò che sempre è stato, considerato privo di pericoli. Ma chi ha questa visione delle cose, difficilmente affronterà il nuovo in chiave evangelica, irretito in consuetudini svuotate di sostanza perché incapaci di ascoltare il respiro inedito del Vangelo, nella cui prospettiva – scrive papa Francesco con parole chiare – «non c'è più il fervore evangelico ma il godimento spurio di un autocompiacimento egocentrico».

È tempo di fedeltà creativa

Coloro che vengono dopo un fondatore, per non finire con il tradire l'anima del carisma, dovrebbero rendersi conto che è iniziato il tempo di passare da fedeltà come continuità a fedeltà come creatività, cioè capacità di innovare, ossia di andare oltre, di vivere esplorando sulle frontiere del possibile, cosa indispensabile alla continuità del carisma, per il fatto che dopo la sta-

gione della fondazione, la possibilità di continuare il progetto degli inizi «dipende dalla capacità di far evolvere le forme di esercizio della fedeltà»⁵. Pertanto il carisma – come disse papa Francesco – non è dato per «essere conservato in bottiglia», perché «un seme cresce nel tempo che lo accoglie, in stretto rapporto simbiotico con l'ambiente in cui vive»⁶ da qui «l'impossibilità di capire una pianta guardando soltanto il "DNA" del seme: tra i due c'è il terreno, il clima, il susseguirsi delle stagioni, i cambiamenti climatici»⁷. Dunque a salvare il presente è il futuro di chi sa prendere sul serio le domande dell'oggi della storia; consapevolezza questa che già nei primi decenni del novecento, ad esempio, portò don Orione a dire ai suoi confratelli: «gettiamoci nel fuoco dei tempi nuovi».

Percorsi discepolari lungo la storia

Grazie alla ricerca storico-esegetica, oggi possiamo dire quasi con certezza che Gesù iniziò la sua attività all'interno del movimento di Giovanni Battista, dove restò per un periodo non breve. In questo movimento Gesù non era soltanto uno dei molti battezzati dal Battista, ma era un battezzatore (Gv 3,22-24).

Il movimento di Giovanni era una realtà fluida, normale, provvisoria, dove le persone venivano e andavano senza una vera vita in comune, diversamente dalla comunità degli Esseni allora fiorente (mai presa in considerazione da Gesù), costruita attorno a norme di vita comune molto precise e strette.

La comunità libera di Giovanni – scrive L. Bruni – fu un terreno così fertile da generare la libertà infinita di Gesù. Ma un giorno non precisato, Gesù lasciò il movimento del Battista per seguire la propria vocazione e per far nascere il proprio cammino discepolare. La prima cosa che Gesù fece a Cafarnao è stata una chiamata di discepoli, di compagni, per dirci che quello a cui pensava era una storia collettiva, la storia del «due o più» (Mt 18,20)⁸. Era questa una chiamata non avulsa dalla normalità di vita; infatti gli





apostoli, di tanto in tanto, saranno visti mentre pescavano anche negli anni che vissero accanto a Gesù (cf. pesca miracolosa), a dire che lasciare le reti dei pesci per maneggiare quelle degli uomini non significa necessariamente lasciare definitivamente e materialmente le prime barche. E fu così che, a partire da Gerusalemme, iniziarono le varie comunità fatte di «condividenti» e non di «conviventi».

Quando poi nei primi secoli del cristianesimo (IV sec.) iniziarono a fiorire i monasteri, questi riproposero l'esperienza degli Esseni senza averla mai conosciuta perché conclusasi nel '68 d.C., riproponendo una forma di vita stabile e di sottomissione al preposto.

In seguito, nel XIII sec. ad iniziare qualcosa di ancora diverso fu il movimento francescano per il quale Francesco scelse una vita peregrinante con al centro non la residenzialità, ma una forma di vita a un tempo più fragile, ma nello stesso tempo più forte della regola monastica perché somigliante a quella di Gesù⁹.

Successivamente, nella seconda metà del novecento, la primavera del Concilio è stata anche la primavera delle forme comunitarie, so-

prattutto nei movimenti ecclesiali, che nelle comunità riscoprono nuove e straordinarie risorse, espresse in notevoli innovazioni, quali una nuova radicalità della Parola, il protagonismo del laicato, la rinuncia a sistemi organizzativi complessi, verticistici, inevitabilmente caratterizzati da spinte spersonalizzanti e che creano dipendenza. Realtà più liquide, decentrate, che non aggregano le persone tramite regole e vincoli giuridici ma con la forza del messaggio e dell'esperienza concreta, fatta di più spirito e meno legge, più «promesse» anziché «voti».

Infine, in quest'ultimo mezzo secolo, anche le congregazioni e gli ordini hanno apportato delle innovazioni, ma rare quelle giuridiche e istituzionali della vita comunitaria, senza toccare i rapporti individuo-comunità, continuando con forme e parole in gran parte eredità del mondo che volevano cambiare¹⁰. Da qui l'odierna incapacità di rispondere alle nuove sfide organizzative, antropologiche e spirituali che stanno portando alla mancanza di energie giovani oltre che di idee, finendo con il ridursi quasi a delle realtà «biologicamente sterili».

Non rimane allora che prendere

sul serio il fatto che «Il vino nuovo esige capacità di andare oltre i modelli ereditati»¹¹, vale a dire che è tempo di inserirci in una storia che implica il passare dalla retrospettiva alla prospettiva.

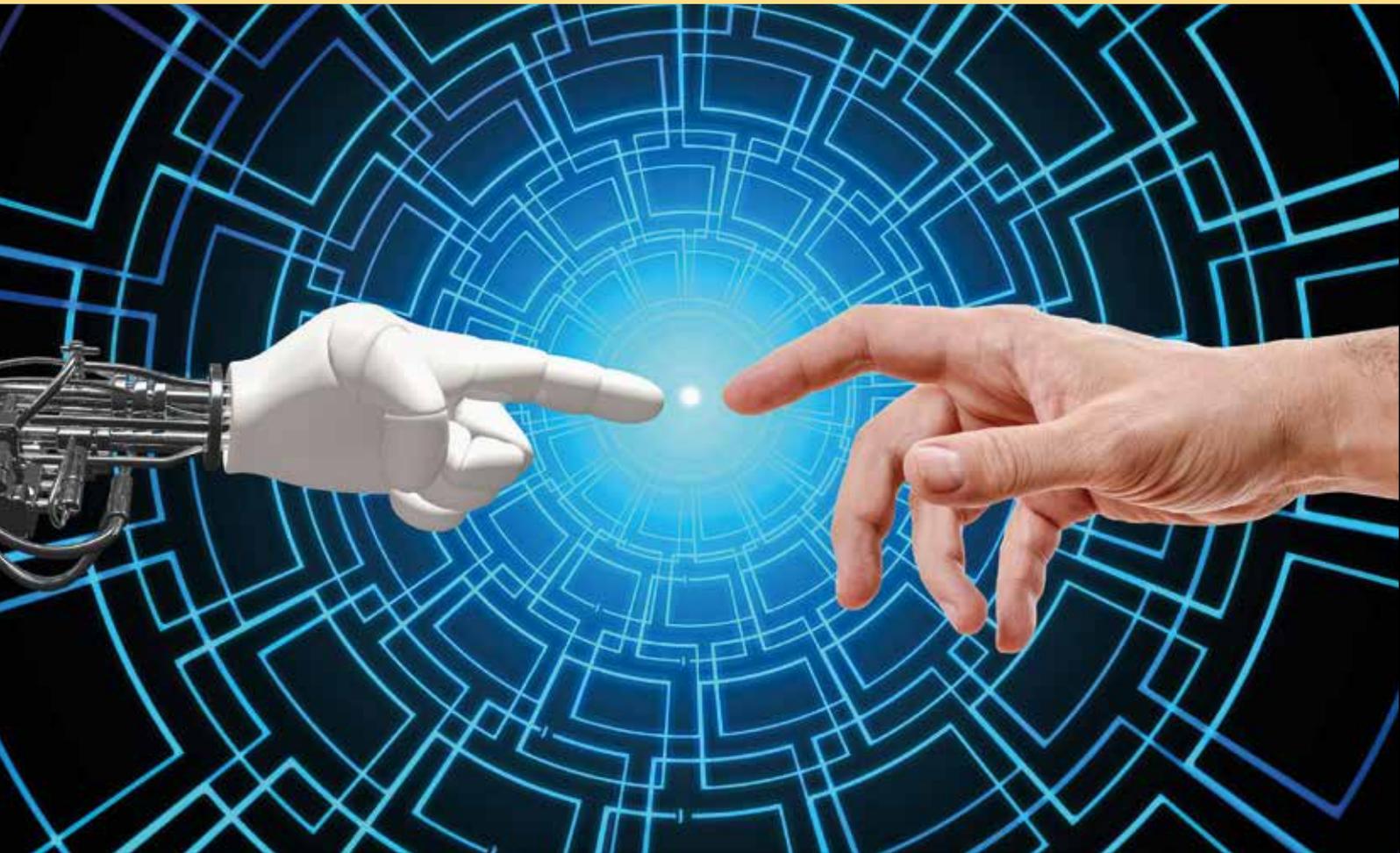
A tal fine necessita di arrivare a un pensiero teologico «che non pretenda di costruire "per sempre", ma di costruire "di continuo", e che consegnandosi con libertà alle generazioni successive, sappia di stare vigilando sul futuro che è sempre in gestazione»¹².

RINO COZZA csj

1. T. RADCLIFFE, *Prendi il largo*, Queriniana, Brescia, 2013, p. 25.
2. L. BRUNI, *La comunità fragile*, Città Nuova, Roma 2022, p. 27.
3. E. RONCHI.
4. *Rallegratevi*, LEV, 2014, n. 12.
5. L. BRUNI, *La comunità fragile*, Città Nuova, Roma 2022, p. 19.
6. *Ib.* p. 63.
7. *Ib.* p. 67.
8. L. BRUNI, *La comunità fragile*, Città Nuova, Roma 2022, p. 6.
9. *Ib.* pp. 18-19.
10. *Ib.* p. 20.
11. CIVCSVA, *Per vino nuovo otri nuovi*, 40.
12. M. PERONI, *Guardare alla teologia del futuro*, Claudiana, Torino 2022.

Per amore di conoscenza. Le sfide del nuovo umanesimo

*Messaggio della Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana
per la 99ª Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore.*



Per natura e missione, fin dalla loro nascita, le Università sono il luogo privilegiato dove si coltiva la conoscenza. I Centri accademici hanno un triplice compito rispetto alla conoscenza: devono contribuire al suo sviluppo, attraverso la ricerca e il progresso scientifico nei diversi ambiti del sapere; hanno la responsabilità di trasmetterla e consegnarla alle nuove generazioni con una didattica aggiornata ed efficace; sono chiamati a condividerla con le diverse realtà impegnate a promuovere lo sviluppo umano per contribuire alla soluzione dei non pochi problemi che l'umanità sta affrontando. Da

sempre, il desiderio di conoscere, accompagna e caratterizza il cammino dell'essere umano. Come insegna Cicerone: «Tanto è innato in noi l'amore della conoscenza e della scienza, che nessuno potrebbe nutrire dubbi sul fatto che la natura umana è, senza alcun interesse, conquistata a tali cose» (*De finibus*, V 48).

Se questo è un dato che qualifica l'essere umano in ogni tempo e in ogni luogo, oggi assume caratteristiche peculiari dovute al rapido sviluppo della ricerca scientifica in molti campi, basta pensare all'ambito delle neuroscienze e della genetica. Non meno vorticoso sono

le innovazioni tecnologiche nel campo dello sviluppo e delle applicazioni dell'intelligenza artificiale. Innovazioni che vanno dalla riproduzione della realtà nel *Metaverso* all'elaborazione del pensiero con applicazioni sempre più sofisticate che si avvicinano al modo di ragionare umano. Siamo entrati nell'era degli algoritmi, frutto dell'ingegno umano ma oggi divenuti così potenti e autonomi, anche attraverso sistemi di autoistruzione, da imitare e sostituire la mente umana in molte funzioni.

Non possiamo non vedere le enormi potenzialità di questo sviluppo ma non meno evidenti sono

i rischi per il futuro dell'umanità. Come ha affermato più volte papa Francesco: «Nel momento presente sembra necessaria una riflessione aggiornata sui diritti e i doveri in questo ambito. Infatti, la profondità e l'accelerazione delle trasformazioni dell'era digitale sollevano inattese problematiche, che impongono nuove condizioni all'ethos individuale e collettivo» (*Discorso alla Plenaria della Pontificia Accademia per la Vita*, 28 febbraio 2020). La conoscenza oggi deve misurarsi con un orizzonte sempre più complesso dove un sapere così ampio e innovativo necessita di una rinnovata visione dell'umano e di criteri etici altrettanto rigorosi e appropriati, soprattutto perché sono in gioco la natura e il futuro dello stesso essere umano.

Gli scenari che si vanno delineando sono molteplici e non privi di rischi. Da una parte vediamo l'emergere del *trans-umanesimo* come crescente interazione dell'umano con le innovazioni tecnico-scientifiche da cui possono derivare modificazioni significative che ne possono pregiudicare l'identità. Si tratta di quei campi che nel mondo anglosassone si riassumono nell'acronimo GRIN (*Genetics, Robotics, Information technology, Nanotechnology*). Dall'altra, assistiamo al profilarsi del *post-umanesimo* quale processo che mira esplicitamente, almeno nelle sue forme più radicali, ad andare oltre l'attuale condizione umana prefigurando l'affermarsi di altre forme di vita che possono andare dall'ibridazione uomo-macchina all'utilizzo spinto delle biotecnologie per modificare la struttura biologica dell'umano.

Non si tratta di fermare la ricerca e lo sviluppo, tutt'altro! Occorre però essere consapevoli che è necessario custodire l'umano, salvaguardare ciò che contraddistingue e caratterizza ogni persona e gli conferisce una peculiare dignità. Se questo è compito di tutti gli Atenei come luoghi dove si coltiva e si sviluppa la conoscenza a servizio del bene comune, lo diventa in modo particolare per un Ateneo che nasce e riceve linfa vitale dal



riferimento al disegno di Dio e all'insegnamento della Chiesa. Per questo l'umanesimo, attingendo alla grande tradizione medioevale e rinascimentale, arricchito dalla visione dell'antropologia cristiana, rappresenta ancora oggi un terreno decisivo per riconoscere e promuovere la piena verità sull'uomo e il suo destino, per affrontare le grandi sfide del tempo presente attraverso processi di autentica solidarietà e fratellanza, per rendere protagoniste le nuove generazioni di quei cambiamenti di cui l'umanità ha urgente bisogno. Solo una visione che parta dalla centralità dell'uomo e dalle sue istanze trascendenti potrà consentire alle donne e agli uomini del nostro tempo di affrontare questioni impellenti che richiedono di promuovere e coltivare la sostenibilità contro la devastazione ambientale, la giustizia e la pace per superare i conflitti, l'accoglienza e l'integrazione per contrastare la cultura dello scarto.

La Scrittura ci ricorda che principio di ogni conoscenza e della vera scienza è il «timore di Dio», ossia la consapevolezza che siamo suoi collaboratori nello sviluppare l'opera della creazione e rendere visibile la salvezza donata dal Signore Gesù Cristo. Nel libro dei Proverbi leggiamo che questo sguardo è necessario «per acquistare una saggia educazione, equità, giustizia e rettitudine, per rendere accorti gli inesperti

e dare ai giovani conoscenza e riflessione» (Pr 1,3-4).

Aiutare i giovani a sviluppare ai più alti livelli la capacità di conoscenza e riflessione è da sempre il compito dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Oggi un tale compito si riveste di sfide inedite e quanto mai impegnative, come evidenzia il tema scelto per la 99ª Giornata – «*Per amore di conoscenza. Le sfide del nuovo umanesimo*» – celebrata in tutte le comunità ecclesiali il 23 aprile. L'Ateneo dei cattolici italiani, in continuità con la visione illuminata di P. Agostino Gemelli e con l'opera coraggiosa dei fondatori che non hanno avuto paura di confrontarsi con le sfide del loro tempo, è chiamato a proseguire la sua meritoria attività a servizio di una conoscenza pienamente umana e di una qualificata formazione delle nuove generazioni, nella consapevolezza che l'ispirazione cristiana non è certamente un limite ma piuttosto una grande risorsa. Nello spirito del Cammino sinodale, le Chiese che sono in Italia esprimono sincera gratitudine e riconoscenza all'Università Cattolica per la grande opera educativa e culturale, mentre assicurano il sostegno per gli studenti più bisognosi e una particolare vicinanza nella preghiera.

**LA PRESIDENZA
DELLA CONFERENZA EPISCOPALE
ITALIANA**

CONVEGNO INTERNAZIONALE

Pastori e fedeli laici chiamati a camminare insieme

Il Convegno internazionale, organizzato dal Dicastero Laici, Famiglia e Vita, si è svolto in Vaticano dal 16 al 18 febbraio 2023.



Qualche ammissione – i laici possono essere a volte o spesso più preparati di sacerdoti e consacrati – e molte testimonianze, e poi si vedrà in che modo far proseguire la strada in qualche modo aperta dal Convegno internazionale «Pastori e fedeli laici chiamati a camminare insieme». L'appuntamento era organizzato dal Dicastero Laici, Famiglia e Vita, e si è svolto in Vaticano dal 16 al 18 febbraio. Al termine dei lavori i 200 tra vescovi, sacerdoti e laici di commissioni episcopali per i laici e delegati di Associazioni internazionali di fedeli, provenienti da 20 paesi, sono stati ricevuti da papa Francesco. «La strada che Dio sta indicando alla Chiesa – ha notato il papa nel passaggio centrale del suo discorso – è proprio quella di vivere più intensamente e più con-

cretamente la comunione e il camminare insieme. La invita a superare i modi di agire in autonomia o i binari paralleli che non si incontrano mai: il clero separato dai laici, i consacrati separati dal clero e dai fedeli, la fede intellettuale di alcune élites separata dalla fede popolare, la Curia romana separata dalle Chiese particolari, i vescovi separati dai sacerdoti, i giovani separati dagli anziani, i coniugi e le famiglie poco coinvolti nella vita delle comunità, i movimenti carismatici separati dalle parrocchie, e così via. Questa è la tentazione più grave in questo momento. C'è ancora tanta strada da fare perché la Chiesa viva come un corpo, come vero popolo, unito dall'unica fede in Cristo Salvatore, animato dallo stesso Spirito santificatore e orientato alla stessa missione di annun-

ciare l'amore misericordioso di Dio Padre».

Aperture e testimonianze

Il convegno si è dipanato tra aperture e testimonianze. Ad esempio il prefetto del Dicastero, il cardinale Farrell, ha parlato di una «responsabilità che nasce dal Battesimo e che ci accomuna tutti». E c'è la «necessità di un'adeguata formazione perché si viva effettivamente questa corresponsabilità». Per rispondere adeguatamente alla sfida, occorre muoversi nel solco di una «pastorale integrata» e di una «positiva collaborazione e corresponsabilità all'interno della Chiesa, in tutti gli ambiti di sua competenza: nell'ambito della pastorale familiare, nell'ambito della pastorale giovanile e, più in genera-

le, come propone questo convegno, in riferimento ai fedeli laici». Del resto l'iniziativa dell'appuntamento di febbraio ha alla base le risultanze della Plenaria dello stesso Dicastero, svoltasi nel novembre 2019. Tanto ci è voluto affinché maturasse quella che lo stesso cardinale ha chiamato la «percezione» di una «rinnovata chiamata del Signore a camminare insieme», assumendo la comune responsabilità «di servire la comunità cristiana, ciascuno secondo la propria vocazione, senza atteggiamenti di superiorità, unendo le energie, condividendo la missione di annunciare il Vangelo agli uomini e alle donne del nostro tempo». D'altra parte, da allora – dal 2019 – è arrivato lo stimolo potente lanciato dall'iniziativa sinodale. E la Chiesa, in quanto «soggetto comunitario», e non federazione, sa di costituire – appunto – un corpo unitario, un unico oggetto in cui le diverse componenti si armonizzano e si integrano, nell'arricchimento reciproco e non nell'annullamento l'una nell'altra. «Tutti nella Chiesa – ha insistito il cardinale Farrell – devono essere soggetti attivi; ognuno ha il compito di dare un contributo originale alla vita e alla missione della Chiesa, tutti sono chiamati a pensare con la propria testa e a far fruttificare i propri carismi originali». Ma il passaggio sicuramente più importante è venuto dalla decisa presa d'atto delle competenze laicali, spesso e volentieri superiori a quelle del clero e dei consacrati, almeno nei settori specifici di competenza professionale dei primi. Pertanto «ci sono molti ambiti in cui i laici sono spesso più competenti dei sacerdoti e delle persone consacrate» e «la presenza e l'azione dei fedeli laici è di grande utilità nella Chiesa anche in attività più propriamente «ecclesiali» come l'evangelizzazione e le opere di carità». Perché «anche in questi contesti i laici mostrano spesso uno zelo, una capacità inventiva e un coraggio di esplorare nuove vie e di sperimentare nuovi metodi per raggiungere i lontani che spesso mancano al clero», che risulta più statico, magari abituato a metodologie e pratiche più tradizionali.



Ricchezza nella molteplicità

I passaggi successivi del convegno hanno visto raccordarsi diversi interventi, da diverse parti del mondo e da diversi contesti, per fornire uno spaccato della ricchezza delle esperienze e delle diversità che hanno lo scopo di arricchire la Chiesa stessa.

In questo senso, soltanto per citarne alcuni, p. Luis Navarro, rettore della Pontificia Università della Santa Croce, ha parlato dei laici e del loro ruolo in riferimento alla società civile in cui sono inseriti. «I laici sono chiamati ad essere l'anima del mondo, come espresso nella lettera a Diogneto». Altre testimonianze sono state portate da Jorge e Marta Ibarra, del Guatemala, coordinatori della Commissione nazionale per la famiglia e la vita della Conferenza episcopale; da Paul Metzloff, funzionario del Dicastero con esperienza nella Conferenza episcopale tedesca nel settore dei giovani e della GMG; da Sergio Durando, direttore di *Migrantes* a Torino (Italia) e da Ana Maria Celis Brunet, cilena, consulente del Dicastero, che ha raccontato la sua esperienza nel Consiglio nazionale per la prevenzione degli abusi e l'accompagnamento delle vittime.

Dopo le testimonianze, le riflessioni sono proseguite con Carmen

Peña García, docente di Diritto canonico presso la Pontificia Università *Comillas* di Madrid, che ha di nuovo toccato il tema della corresponsabilità. Dall'affermazione del ministero laicale derivato dal Battesimo e dal principio di sinodalità, è necessario continuare a progredire nella partecipazione corresponsabile dei laici alla vita e alla missione della Chiesa, in modo capillare: dal coinvolgimento attivo dei laici nella vita delle parrocchie alla loro partecipazione normalizzata alle strutture del servizio ecclesistico, passando per lo svolgimento, secondo la loro formazione e competenza, degli uffici ecclesiastici nella curia diocesana o nella stessa curia romana, portando nell'attività ecclesiale l'aspetto e lo stile specificamente laico, cooperando alla progressiva «conversione» – pastorale e missionaria – delle strutture ecclesiastiche e aiutando a evitare «la tentazione di un eccessivo clericalismo».

Altre testimonianze – seguendo l'ordine cronologico degli interventi – hanno alternato sul palco dei relatori, mons. Paolo Bizzeti, vicario apostolico dell'Anatolia; mons. Dario Gervasi, vescovo ausiliare di Roma, che si è soffermato sul tema «corresponsabilità» e famiglia; Aleksandra Bonarek, del Dicastero, che ha illustrato la sua esperienza di giudice laico presso il tribunale

ecclesiastico in Polonia. Per quanto riguarda le voci provenienti da altri contesti culturali e continentali, ha avuto una certa risonanza quella dalla Papua Nuova Guinea, con Helen Patricia Oa: «attraverso la collaborazione e l'apertura, a partire dal clero e dai religiosi, assicuriamo una più piena partecipazione dei fedeli cattolici affinché possano riconoscersi come membri attivi di una Chiesa viva in Cristo». Né è mancato il tema della collaborazione tra uomini e donne per la missione. In questo senso dalla Francia, Leticia Calmeyn ha insistito sulla nozione di corresponsabilità non solo in un rapporto di sacerdozio battesimale e ministeriale, ma a partire dalla triplice vocazione battesimale: sacerdotale, profetica e regale.



Necessità di un'adeguata formazione

Ma affinché la corresponsabilità sia efficace – tema già trattato ma sempre ripreso in differenti momenti e nelle diverse giornate – il prof. Hosffman Ospino, docente di teologia al Boston College, ha notato – appunto – che è indispensabile un'adeguata formazione dei laici. Insistenza anche da parte di mons. Gérald Lacroix, arcivescovo di Québec, secondo il quale è imprescindibile «riscoprire il sacerdozio dei battezzati affinché tutti, cattolici, ministri ordinati, membri della vita consacrata possano partecipare efficacemente alla vita della Chiesa». Shoy Thomas, del movimento internazionale Jesus Youth, ha parlato del ruolo delle famiglie nella formazione dei giovani. «Se la formazione ha un ruolo importante nel cammino pastorale, altrettanto importante è il processo di accompagnamento, la presenza di famiglie che aprono le loro case ai giovani, la libertà data di sbagliare e di imparare da loro, incoraggiandoli e sostenendoli,

offrendo loro opportunità». Dalla Comunità Emmanuel, Benoît e Véronique Rabourdin, è venuto un impulso a considerare la formazione un «atto trasformativo» perché «non c'è modo di raggiungere i cuori degli altri se rimaniamo chiusi in noi stessi». Idea ribadita da Andrea Poretti di Sant'Egidio in Argentina: «la formazione è an-

che alzare gli occhi, saper vedere e rispondere con compassione a tanti bisogni». Nella rassegna degli interventi non può mancare la testimonianza del messicano José Prado Flores, sull'importanza del primo annuncio del mistero di Cristo, Salvatore e Signore, per ripartire nella formazione dei battezzati che si sono allontanati dalla Chiesa. E una sintesi efficace dei lavori è arrivata dal presidente della CEI, il cardinale Matteo Zuppi, secondo cui è necessario avviare una profonda formazione dei pastori affinché imparino ad allontanarsi da un atteggiamento paternalistico, perché «tutti abbiamo qualcosa da imparare dalla comunione tra noi, laici e pastori».

Richiamo alla corresponsabilità

Nel discorso con cui papa Francesco ha accolto i partecipanti, ha riassunto bene la necessità di camminare avanti in maniera più spedita, tra tutte le componenti ecclesiali, perché il fine è l'annuncio del Vangelo nel mondo. «Questa corre-

sponsabilità vissuta fra laici e pastori – ha detto il pontefice – permetterà di superare le dicotomie, le paure e le diffidenze reciproche. È ora che pastori e laici camminino insieme, in ogni ambito della vita della Chiesa, in ogni parte del mondo! I fedeli laici non sono «ospiti» nella Chiesa, sono a casa loro, perciò sono chiamati a prendersi cura della propria casa. I laici, e soprattutto le donne, vanno maggiormente valorizzati nelle loro competenze e nei loro doni umani e spirituali per la vita delle parrocchie e delle diocesi. Possono portare, con il loro linguaggio «quotidiano», l'annuncio del Vangelo, impegnandosi in varie forme di predicazione. Possono collaborare con i sacerdoti per formare i bambini e i giovani, per aiutare i fidanzati nella preparazione al matrimonio

e per accompagnare gli sposi nella vita coniugale e familiare. Vanno sempre consultati quando si preparano nuove iniziative pastorali ad ogni livello, locale, nazionale e universale. Si deve dare loro voce nei consigli pastorali delle Chiese particolari. Devono essere presenti negli uffici delle diocesi. Possono aiutare nell'accompagnamento spirituale di altri laici e dare il loro contributo anche nella formazione dei seminaristi e dei religiosi. Una volta ho sentito una domanda: Padre, un laico può essere direttore spirituale? È un carisma laicale! Può essere un prete, ma il carisma non è presbiterale; l'accompagnamento spirituale, se il Signore ti dà la capacità spirituale di farlo, è un carisma laicale. E, insieme con i pastori, devono portare la testimonianza cristiana negli ambienti secolari: il mondo del lavoro, della cultura, della politica, dell'arte, della comunicazione sociale. Potremmo dire: laici e pastori insieme nella Chiesa, laici e pastori insieme nel mondo».

FABRIZIO MASTROFINI

NOTA CONGIUNTA DEI DICASTERI PER LA CULTURA E L'EDUCAZIONE
E PER IL SERVIZIO DELLO SVILUPPO UMANO INTEGRALE

I diritti dei popoli indigeni

Con la Nota sulla cosiddetta «Dottrina della scoperta»

la Chiesa vuole contribuire alla guarigione e alla riconciliazione con i popoli indigeni.



La recente Nota congiunta sulla «Dottrina della scoperta» dei Dicasteri per la cultura e l'educazione e per il Servizio dello sviluppo umano integrale, nasce dalla scelta di riconoscere, proteggere e promuovere i diritti dei popoli indigeni. Si tratta di un documento formale frutto di un processo non facile nell'ambito del dialogo e dell'ascolto richiesti da papa Francesco, un segno forte nella direzione di riconoscere e inquadrare i «passi sfortunati», compiuti nei confronti dei popoli

indigeni, nel loro contesto storico e anche negli effetti oggi. Proprio i popoli hanno chiesto di ripudiare la «Dottrina della Scoperta»: il documento vaticano denuncia e respinge questo concetto, spiegando come le Bolle o i Decreti del 1400 non esprimano in alcun modo la fede, la dottrina o il magistero della Chiesa. Nello specifico, con tre Bolle, si volle mettere ordine ed evitare la guerra tra la Corona spagnola e la Corona portoghese nel loro sforzo di colonizzare il Nuovo Mondo. Utilizzando gli strumenti

di quel tempo, si è finito per concedere ai colonizzatori di appropriarsi di terre e di beni degli indigeni, utilizzando un linguaggio ed espressioni oggi totalmente inaccettabili. Non è sufficiente rifiutare questa triste storia, ma bisogna proteggere e promuovere la dignità di ogni persona umana. Con il pieno sostegno di papa Francesco, le Chiese in Canada e negli Stati Uniti desiderano oggi riconciliarsi con le popolazioni indigene e contribuire a facilitare il loro sviluppo nel rispetto della loro identità,



lingua, cultura e tradizioni. La cosa più importante è non nascondere una eredità di linguaggio di dominazione, asservimento, sottrazione di terre e schiavitù. Tutte le persone coinvolte devono riconoscere ciò che è stato detto e perché. I vescovi, i cattolici, i credenti e i cittadini sono chiamati a lavorare ogni giorno, non solo per condannare le false idee, ma anche per camminare in modo solidale con

l'obiettivo della guarigione e della riconciliazione. In occasione del viaggio in Canada, papa Francesco ha riconosciuto che il vocabolario di dominazione continua ad avere il suo effetto e ha testimoniato che occorre ricominciare non dai discorsi, ma dall'ascolto: la Nota si situa in questo contesto di ascolto e dialogo.

M.C.

Nota congiunta sulla «Dottrina della scoperta» dei dicasteri per la cultura e l'educazione e per il servizio dello sviluppo umano integrale

1. Fedele al mandato ricevuto da Cristo, la Chiesa cattolica si sforza di promuovere la fraternità universale e il rispetto della dignità di ogni essere umano.

2. Per questo motivo, nel corso della storia i Papi hanno condannato gli atti di violenza, oppressione, ingiustizia sociale e schiavitù, compresi quelli commessi contro

le popolazioni indigene. Ci sono stati anche numerosi esempi di vescovi, sacerdoti, religiosi, religiose e fedeli laici che hanno dato la loro vita in difesa della dignità di quei popoli.

3. Allo stesso tempo, il rispetto per i fatti della storia richiede il riconoscimento della debolezza umana e dei fallimenti dei discepoli di Cristo in ogni generazione. Molti cristiani hanno commesso atti malvagi contro le popolazioni indigene per i quali i Papi recenti hanno chiesto perdono in numerose occasioni.

4. Ai nostri giorni, un rinnovato dialogo con i popoli indigeni, soprattutto con quelli che professano la fede cattolica, ha aiutato la Chiesa a comprendere meglio i loro valori e le loro culture. Con il loro aiuto, la Chiesa ha acquisito una maggiore consapevolezza delle loro sofferenze, passate e presenti, dovute all'espropriazione delle loro terre, che considerano un dono sacro di Dio e dei loro antenati, e

alle politiche di assimilazione forzata, promosse dalle autorità governative del tempo, volte a eliminare le loro culture indigene. Come ha sottolineato papa Francesco, le loro sofferenze costituiscono un forte richiamo ad abbandonare la mentalità colonizzatrice e a camminare con loro fianco a fianco, nel rispetto reciproco e nel dialogo, riconoscendo i diritti e i valori culturali di tutti gli individui e i popoli. A questo proposito, la Chiesa si impegna ad accompagnare i popoli indigeni e a promuovere gli sforzi volti a favorire la riconciliazione e la guarigione.

5. È in questo contesto di ascolto dei popoli indigeni che la Chiesa ha sentito l'importanza di affrontare il concetto denominato «dottrina della scoperta». Il concetto giuridico di «scoperta» è stato dibattuto dalle potenze coloniali a partire dal XVI secolo e ha trovato particolare espressione nella giurisprudenza ottocentesca dei tribunali di diversi Paesi, secondo cui la scoperta di terre da parte dei coloni concedeva il diritto esclusivo

**VEGLIA
DI
PENTECOSTE**

pp. 48 - € 3,90

EDB



di estinguere, mediante acquisto o conquista, il titolo o il possesso di quelle terre da parte delle popolazioni indigene. Alcuni studiosi hanno sostenuto che la base della suddetta «dottrina» si trova in diversi documenti papali, come le Bolle *Dum Diversas* (1452), *Romanus Pontifex* (1455) e *Inter Caetera* (1493).

6. La «dottrina della scoperta» non fa parte dell'insegnamento della Chiesa cattolica. La ricerca storica dimostra chiaramente che i documenti papali in questione, scritti in un periodo storico specifico e legati a questioni politiche, non sono mai stati considerati espressioni della fede cattolica. Allo stesso tempo, la Chiesa riconosce che queste Bolle papali non riflettevano adeguatamente la pari dignità e i diritti dei popoli indigeni. La Chiesa è anche consapevole del fatto che il contenuto di questi documenti è stato manipolato a fini politici dalle potenze coloniali in competizione tra loro, per giustificare atti immorali contro le popolazioni indigene, compiuti talvolta

senza l'opposizione delle autorità ecclesiastiche. È giusto riconoscere questi errori, riconoscere i terribili effetti delle politiche di assimilazione e il dolore provato dalle popolazioni indigene, e chiedere perdono. Inoltre, papa Francesco ha esortato: «Mai più la comunità cristiana potrà lasciarsi contagiare dall'idea che una cultura sia superiore alle altre, o che sia legittimo ricorrere a modi di coercizione degli altri».

7. Senza mezzi termini, il magistero della Chiesa sostiene il rispetto dovuto a ogni essere umano. La Chiesa cattolica ripudia quindi quei concetti che non riconoscono i diritti umani intrinseci dei popoli indigeni, compresa quella che è diventata nota legalmente e politicamente come «dottrina della scoperta».

8. Numerose e ripetute dichiarazioni della Chiesa e dei Papi sostengono i diritti dei popoli indigeni. Ad esempio, nella Bolla *Sublimis Deus* del 1537, papa Paolo III

scrisse: «Definiamo e dichiariamo [...] che, [...] i detti indiani e tutti gli altri popoli che in seguito saranno scoperti dai cristiani, non devono in alcun modo essere privati della loro libertà o del possesso dei loro beni, anche se non sono di fede cristiana; e che possono e devono, liberamente e legittimamente, godere della loro libertà e del possesso dei loro beni; né devono essere in alcun modo ridotti in schiavitù; se dovesse accadere il contrario, sarà nullo e non avrà alcun effetto».

9. Più recentemente, la solidarietà della Chiesa con i popoli indigeni ha dato origine al forte sostegno della Santa Sede ai principi contenuti nella Dichiarazione delle Nazioni Unite sui Diritti dei Popoli Indigeni. L'attuazione di questi principi migliorerebbe le condizioni di vita e aiuterebbe a proteggere i diritti dei popoli indigeni, oltre a facilitare il loro sviluppo nel rispetto della loro identità, lingua e cultura.

FASE CONTINENTALE DEL SINODO

In un tempo nuovo per la Chiesa

Sezione introduttiva del documento della fase continentale dell'America Latina e dei Caraibi per il Sinodo sulla sinodalità.



«È possibile camminare con Cristo al centro e lasciarsi guidare dallo Spirito di Dio. Abbiamo la crescente speranza di vivere già in un tempo nuovo per la Chiesa». Questa espressione di uno dei partecipanti alla Fase continentale del Sinodo riflette l'entusiasmo che il processo ha risvegliato in America Latina e nei Caraibi e che ha avuto come momento centrale di discernimento i quattro incontri regionali tenutisi a San Salvador (El Salvador), Santo Domingo (Repubblica Dominicana), Quito (Ecuador) e Brasilia (Brasile) nel febbraio e marzo 2023.

Cammino di preparazione

La preparazione della Fase continentale è iniziata un anno prima, con la formazione di una commissione che ha accompagnato le équipe nazionali incaricate di animare la Fase diocesana e che allo stesso tempo stava stabilendo le modalità di svolgimento

dell'assemblea continentale, in dialogo con la Segreteria generale del Sinodo. Dopo alcuni mesi si è consolidato un gruppo di lavoro composto dalle seguenti persone: Miguel Cabrejos (presidente del Celam), mons. Jorge Lozano (segretario generale del Celam), p. Pedro Brassesco (segretario aggiunto del Celam), suor Daniela Cannavina (segretaria generale del Clar), p. Francisco Hernández (segretario esecutivo del Clar), Francisco Hernández (segretario esecutivo di Caritas America Latina), Mauricio López (direttore del Ceprap del Celam e collegamento con la segreteria generale del Sinodo) e Oscar Elizalde (direttore del Centro di comunicazione del Celam).

Esperienze partecipative e comunione

La Chiesa latinoamericana e caraibica ha una lunga storia di esperienze partecipative segnate dalle cinque *Conferenze generali dell'episcopato latinoamericano*,

dal *Sinodo dell'Amazzonia*, dalla prima *Assemblea ecclesiale* e dalle strutture ecclesiali di comunione del continente.

La nostra Chiesa si nutre della diversità sociale e culturale di ogni regione, che è un aspetto da curare e rafforzare per consolidare l'identità comune e una rinnovata inculturazione del Vangelo tra i popoli. Per questo motivo, si è deciso che la Fase continentale avrà come momento centrale la realizzazione di incontri regionali che consentano una maggiore partecipazione, discernimento e ascolto per apportare la nostra ricchezza e il nostro particolare modo di essere Chiesa.

Su un totale di 400 partecipanti, è stato stabilito un numero di rappresentanti per ogni Paese, proporzionale alla popolazione totale, assegnando loro anche un numero stimato di vescovi, sacerdoti, religiosi e religiose, diaconi, laici e laiche. Tra questi ultimi, è stata fatta una richiesta speciale per includere persone provenienti da aree che non erano state sufficientemente ascoltate nella fase diocesana. Infine, il CELAM ha invitato rappresentanti di settori periferici che non erano stati invitati.

Gli incontri regionali si sono svolti a San Salvador (El Salvador) per la regione America Centrale e Messico, dal 13 al 17 febbraio; a Santo Domingo (Repubblica Dominicana) per la regione dei Caraibi, dal 20 al 24 febbraio; a Quito (Ecuador) per la regione Bolivariana, dal 27 febbraio al 3 marzo; e a Brasilia (Brasile) dal 6 al 10 marzo, per la regione del Cono Sud. In totale hanno partecipato 415 persone: 96 in America Centrale e Messico; 41 nei Paesi caraibici; 92 nella regio-

ne bolivariana e 177 nel Cono Sud. Erano presenti 65 vescovi, 70 sacerdoti, 61 religiosi e religiose, 16 diaconi e 194 laici.

Ogni assemblea si è aperta con un ritiro spirituale il lunedì mattina. Si è trattato di un momento di profondo incontro con lo Spirito in cui lo spazio fisico in cui si sono svolte è stato significativo. A El Salvador, nella cappella del martire Oscar Romero, e a Santo Domingo, nella Cattedrale Primate d'America. Nel pomeriggio c'è stato il tempo per la presentazione del processo sinodale in relazione all'Assemblea ecclesiale, la spiegazione della metodologia della conversazione spirituale e la formazione delle comunità di vita con un primo incontro per permettere ai loro membri di conoscersi.

I giorni successivi sono stati dedicati alla riflessione sul documento della fase continentale e sulle tre domande che esso pone. Il terzo capitolo del documento è stato diviso in tre parti e ogni giorno ne è stata affrontata una in tre sessioni di gruppo, una per ogni domanda. Alla fine di ogni giornata c'è stata una condivisione di tutte le comunità come nuovo momento di discernimento comune. Sono state raccolte 423 sintesi con intuizioni, tensioni e temi da approfondire sulla base di quanto sviluppato nel DEC. Un'équipe del CELAM ha registrato e sistematizzato queste proposte, individuando i temi comuni, ma rispettando la molteplicità delle voci e dei suggerimenti.

L'ultimo giorno, le assemblee sono state divise in gruppi per vocazione per rileggere l'esperienza e apportare nuovi contributi sugli orizzonti della fase successiva, il che ha permesso di ricevere altri 30 documenti con contributi.

Al contributo delle regioni si è aggiunto il processo portato avanti da alcune organizzazioni pastorali come la *Conferenza Ecclesiale dell'Amazzonia* (CEAMA), la *Rete Ecclesiale Pan-Amazzonica* (REPAM) e la *Pastorale Afro*, che hanno intrapreso il proprio cammino alla luce del *Documento per la Tappa Conti-*

mentale del Sinodo in vari incontri e riunioni.

I momenti di spiritualità hanno caratterizzato fortemente ogni giornata, permettendo un clima di incontro con Dio e un senso di comunità fraterna al di là della diversità degli stati di vita, delle lingue, delle posizioni o dei luoghi di origine di ogni partecipante. Inoltre, gli organizzatori locali hanno offerto momenti di svago o di scambio culturale che hanno permesso di rafforzare i legami di appartenenza a ogni regione. Ogni assemblea è culminata con la celebrazione dell'Eucaristia.

Dal 17 al 20 marzo, presso la sede del CELAM a Bogotá (Colombia), si è tenuta una riunione per redigere la sintesi continentale sulla base dei contributi di tutte le assemblee. Sono stati invitati i membri dell'*Equipe di Riflessione Teologica Pastorale* (ERTP) del CELAM (molti dei quali hanno partecipato alle assemblee), i facilitatori

che hanno portato avanti la metodologia in ogni incontro e

i membri dell'équipe di coordinamento della fase continentale. Un'équipe di sedici persone, accompagnata da membri della Segreteria generale del Sinodo che hanno guidato il processo.

La stesura ha comportato il discernimento dei temi principali alla luce dello Spirito e dell'esperienza vissuta, individualmente e poi in gruppo. In assemblea si è concordato lo schema e, con i contributi offerti, si sono redatti i temi per gruppi, avendo cura di inserire citazioni che rispecchiassero le voci ascoltate. Il gruppo di redazione ha consolidato il testo finale sulla base della lettura comune, delle correzioni e dei suggerimenti forniti.

Il 21 marzo, nell'ambito della riunione faccia a faccia dei segretari generali delle Conferenze episcopali e con la partecipazione online dei loro presidenti, la giornata è stata dedicata a una rilettura collegiale dell'esperienza sinodale, sulla base del loro specifico carisma e responsabilità. In questo contesto, ai vescovi è stato presentato il processo sviluppato e il testo proposto per la sintesi. Poi, riuniti in regioni pastorali, hanno letto il documento e infine, in plenaria, hanno dato i loro contributi e valutazioni. Il dialogo è stato arricchito dalla presenza del cardinale Jean-Claude Hollerich S.J., relatore del Sinodo, di mons. Luis Marín de San Martín, sottosegretario della Segreteria generale del Sinodo, e di p. Giacomo Costa SJ, coordinatore della Commissione preparatoria del Sinodo.

Così, l'esperienza vissuta in questa Fase continentale ha consolidato il carattere partecipativo e comunitario della Chiesa in pellegrinaggio in America Latina e nei Caraibi e le ha conferito nuove note in base alla metodologia utilizzata, alla forte impronta spirituale che è stata ricercata e all'apertura all'ascolto di nuove voci.



trad. a cura di
RAFAEL LUCIANI
 Consiglio Episcopale per
 l'America Latina e i Caraibi
 (CELAM)
<https://celam.org>

PROLUSIONE DEL CARD. ZUPPI

«Tantum aurora est» Preludio di primavera

Pubblichiamo il testo dell'Introduzione del cardinale Matteo Zuppi, Arcivescovo di Bologna e Presidente della CEI, ai lavori della sessione primaverile del Consiglio Episcopale Permanente, svoltosi a Roma dal 20 al 22 marzo 2023.



Premessa

In questa giornata – lo sappiamo – la liturgia offre alla nostra meditazione e preghiera san Giuseppe. Mi pare provvidenziale farci guidare dalla sua figura. Il primo tratto che colpisce è la cura che prende di Maria e del Bambino Gesù. Li ama come richiesto dall'angelo, andando oltre la giustizia e superando il comprensibile timore. Nell'incertezza, spesso faticosa, per molti terribile, dei passi del nostro vagare – comunque sempre contatti da Dio – ascoltare e mettere in pratica la Parola permette di trova-

re il cammino, di scegliere la direzione, di prendersi cura degli altri, di vedere con gli occhi della fede le messi che già biondeggiano anche se mancano cinque mesi alla mietitura. San Giuseppe ci ricorda che siamo custoditi e dobbiamo custodire, specialmente nei momenti di crisi, nelle pandemie scatenate dal male. In esse ci scopriamo tutti vulnerabili e pellegrini su questa terra. Giuseppe assume la responsabilità paterna: non è un consulente che presta la sua opera senza assumersi responsabilità. Custodire è far crescere Gesù, proteggerlo perché si riveli. Giuseppe non lo lega a sé,

non lo possiede: lo custodisce perché ascolta e ama.

Dall'inverno alla primavera

La solennità di san Giuseppe è un preludio della primavera, che secondo il calendario civile si apre domani. Anche la liturgia quaresimale ci aiuta a pregustare la gioia della Pasqua. La vita sta tornando a fiorire. Ma la vita può fiorire di nuovo? Nella mia introduzione al Consiglio Episcopale Permanente del 20 settembre 2022, tenuto a Matera, usavo la metafora dell'inverno per individuare alcune fragilità e soffe-

renze del nostro tempo e della nostra gente: inverno dell'ambiente, della società, dei divari territoriali, della denatalità, dell'educazione. Inverno secondo alcuni irreversibile. Sugerivo di profittare di questa situazione per apprendere uno «sguardo dal basso», che consentisse di commuoversi e farsi carico delle fatiche dei più poveri. Ma anche chiedevo di impegnarsi in uno «sguardo lungo», di costruire con generosità e intelligenza, pensando al dopo di noi, per comunicare la speranza cristiana che con fiducia pensa che tutto possa cambiare e il deserto fiorire.

Credo che questa sia la nostra prospettiva odierna: riconoscere con sincerità le difficoltà ecclesiali e sociali, credendo, però, che oggi «Tantum aurora est», che siamo vicini ad una nuova primavera della Chiesa, aprendo nuove e coraggiose prospettive di futuro. Per questo occorre passione, visione profetica, libertà evangelica e intelligenza della comunione, generosa responsabilità e gratuità nel servizio. La sinodalità è tutt'altro che rinuncia o omologazione al ribasso! Dobbiamo sapere riconoscere i tanti segni della sua predilezione e dei doni che ci sono affidati e accettare la vera sfida che è costruire comunità, case dove abiti il Signore Gesù e sua Madre, nostra Madre, la Chiesa. La pandemia ha fatto affiorare alcune debolezze ecclesiali più o meno latenti. Non le dobbiamo osservare con pervasivo pessimismo, con quella sottile tentazione di fermarci solo sulle difficoltà, sui limiti, con quell'incredulità pratica di sapere solo vedere i problemi, interpretandoli anche in maniera raffinata ma senza credere che siano occasione per l'opera di Dio. Non dimentichiamo le tentazioni dello gnosticismo e del pelagianesimo, indicate da papa Francesco. E non dobbiamo nemmeno correre dietro la ricerca illusoria e ipocrita di comunità perfette, ma riconosciamo nella nostra fragilità e contraddizione, i tanti comportamenti virtuosi, che non dobbiamo dimenticare né perdere perché dono dello Spirito. Sempre con una indispensabile cautela possiamo dire che



ci troviamo ormai nella stagione post-pandemica, come l'OMS ha preannunciato. La dolorosa stagione del covid ci impone un impegno forte per trasformare la sofferenza in consapevolezza e sapienza umana ed ecclesiale. «Assieme alle manifestazioni fisiche, il covid-19 ha provocato, anche con effetti a lungo termine, un malessere generale che si è concentrato nel cuore di tante persone e famiglie, con risvolti non trascurabili, alimentati dai lunghi periodi di isolamento e da diverse limitazioni di libertà», così come ha «toccato alcuni nervi scoperti dell'assetto sociale ed economico, facendo emergere contraddizioni e disuguaglianze. Ha minacciato la sicurezza lavorativa di tanti e aggravato la solitudine sempre più diffusa nelle nostre società, in particolare quella dei più deboli e dei poveri. Pensiamo, ad esempio, ai milioni di lavoratori informali in molte parti del mondo, rimasti senza impiego e senza alcun supporto durante tutto il periodo di confinamento». Così ci ha scritto papa Francesco nel suo messaggio per la Giornata della pace. Penso anche al disagio psichico che fa soffrire tantissime persone, spesso giovani e che ci chiede di ritrovare un senso di comunità, di relazione, di intelligente e forte attenzione alla fragilità. Considerando la stagione della

pandemia dobbiamo evitare che il ricorso alla comunicazione digitale, così importante durante l'isolamento, sostituisca la presenza e diventi funzionale all'individualismo e alla patologia della paura. Penserei, per esempio, opportuno terminare con tante trasmissioni informatiche che inducono a chiudersi. Ci chiediamo: «Cosa abbiamo imparato da questa situazione di pandemia? Quali nuovi cammini dovremo intraprendere per abbandonare le catene delle nostre vecchie abitudini, per essere meglio preparati, per osare la novità? Quali segni di vita e di speranza possiamo cogliere per andare avanti e cercare di rendere migliore il nostro mondo?». Dobbiamo nutrire una cultura cristiana, che dia significato e forma alla parola «insieme» perché «è insieme, nella fraternità e nella solidarietà, che costruiamo la pace, garantiamo la giustizia, superiamo gli eventi più dolorosi». (papa Francesco, Messaggio per la Giornata mondiale della pace 2023).

Ricordando la pandemia, un pensiero va ai tanti presbiteri, diaconi, cappellani ospedalieri e operatori pastorali che si sono impegnati, a volte anche a costo della vita, per portare consolazione là dove c'era solitudine e morte. Ma ancora più numerosa è la schiera di laici, medici, infermieri, professionisti o



semplici volontari, che con amore hanno accompagnato tante persone soprattutto anziane nell'ultimo tratto della loro esistenza. È stata la stagione dei «santi della porta accanto». Essi hanno di fatto reinventato una pastorale fuori dagli abituali confini fisici e mentali delle parrocchie, mostrando tanta solidarietà, prossimità, amore gratuito. Abbiamo capito con più vivezza che l'identità della comunità cristiana non si misura soltanto in base alla partecipazione alla liturgia domenicale. La preghiera, personale e comunitaria, ha sempre un orizzonte molto più ampio, che rende la comunità cristiana quello che deve essere, una famiglia capace di fare sentire a casa, di raggiungere le persone nelle loro case perché non siano luoghi isolati o carceri di solitudine, tessendo i legami umani e affettivi comandati dall'amore cristiano. La carità appartiene di diritto all'esperienza di fede di ogni cristiano e non può essere delegata solo ad alcuni, come non può mai essere scissa dalla dimensione spirituale. Amore e verità si nutrono l'uno dell'altra.

La Chiesa del dopo-pandemia

Giuseppe compie scelte coraggiose che determinano una svolta

nella vita propria e della sua famiglia. Come non pensare alla fuga da Erode, diventando profugo in Egitto? E come non ricordare l'ultima tragedia che ha coinvolto profughi, che non hanno trovato chi custodiva la loro vita? Ringrazio di cuore quanti si sono prodigati in loro aiuto, manifestazione di tanta umanità e la Chiesa di Crotona che ha mostrato il volto di madre della nostra Chiesa. San Giuseppe è e resta un uomo «ordinario», un normale lavoratore, come è dimostrato dal fatto che a Nazareth era noto come «il carpentiere» (Mc 13,55). La sua forza e temperanza sono virtù richieste anche oggi a tutta la nostra Chiesa, che sta reimpostando il suo essere comunità credente dopo la pandemia. Desidero ricordare l'appello che da Matera abbiamo inviato ai politici, ma per certi versi a tutti e che indicava alcune preoccupazioni che chiedono di trovare risposte certe, non provvisorie, precarie, sempre parziali: «Le povertà in aumento costante e preoccupante, l'inverno demografico, i divari tra i territori, la transizione ecologica e la crisi energetica, la difesa dei posti di lavoro, soprattutto per i giovani, i migranti, il superamento delle lungaggini burocratiche, le riforme dell'espressione democratica dello Stato e della legge elettorale». È davvero per tutti tempo di scelte

coraggiose e non di opportunismi. È in questo contesto che si colloca il cammino sinodale delle Chiese in Italia, che vive il passaggio dalla fase dell'ascolto a quella del discernimento, volano di questa «riscrittura ecclesiale». Nessuno si illude che vi sia la soluzione ad ogni difficoltà né che questo processo sia vissuto da tutti con il medesimo slancio. Quanti si sono coinvolti in questo cammino, a cominciare dai referenti diocesani fino ai componenti del comitato e della presidenza del cammino sinodale, ci raccontano la soddisfazione del percorso fatto insieme, che sta educando progressivamente tutti i protagonisti a uno stile spirituale e pastorale nuovo. Le Chiese hanno dato voce ad una pluralità di soggetti, che hanno mostrato il valore della fede vissuta come esperienza domestica. Questa varietà di soggetti e la loro partecipazione responsabile nelle dinamiche ecclesiali mi pare la premessa migliore per giungere preparati quando sarà tempo di prendere le necessarie e coraggiose decisioni evangeliche, che coinvolgeranno tutti ai vari livelli, dalle singole Chiese locali, alle Regioni ecclesiastiche, alla Chiesa in Italia nella sua unitarietà e alla CEI stessa. Penso necessario che non si perda lo slancio di vitalità e creatività, che nel tempo della pandemia ha generato pratiche pastorali nuove nelle forme e nei contenuti. La Chiesa del post-pandemia e del cammino sinodale si configura sempre più chiaramente come una Chiesa missionaria, della chiamata e dell'invio di ognuno, che si misura con le domande, le sfide, con la necessità di diffondere una cultura cristiana come chiave per capire e consolare la tanta sofferenza. La pandemia ha posto tutti bruscamente dinanzi ad alcune domande esistenziali fondamentali, come il senso della morte, il perché del dolore innocente, il valore tutto umano della vita dal suo inizio alla sua fine, l'importanza della gratuità, la fragilità. Mi piace immaginare una Chiesa che si faccia carico di queste domande e offra luce e speranza per nuove motivazioni che affranchino dalla paura.

10 anni di Papa Francesco

Il 19 marzo 2013, nella solennità di san Giuseppe, papa Francesco riceveva il pallio e l'anello del pescatore come segno dell'inizio del suo ministero petrino. Sappiamo che per lui Giuseppe è un santo speciale. In questi dieci anni di pontificato, ne ha mostrato quei tratti che ho rilevato sinora. Oggi sentiamo di rivolgergli un grande «grazie» per l'insegnamento che ci ha consegnato in questi anni. Conosciamo i suoi discorsi e i suoi documenti ufficiali, che hanno inciso in profondità nella vita delle nostre comunità. Abbiamo imparato ad apprezzarlo nei suoi gesti simbolici come la preghiera del 27 marzo 2020 in una piazza san Pietro deserta o come il bacio ai piedi dei leader del Sud Sudan chiedendo il loro sforzo per la pacificazione di quella terra. Ne abbiamo colto ancora l'impegno esplicito per la pace in Ucraina, ma anche nei tanti focolai di guerra sparsi per il mondo. Si è mostrato vicino alle popolazioni martoriate dalle calamità naturali, come il terribile terremoto che ha recentemente colpito la Turchia e la Siria. Ha denunciato la «globalizzazione dell'indifferenza» e si

è mostrato attento a quanti sono costretti a migrare nella speranza di una vita migliore, rischiando e spesso purtroppo perdendo la vita stessa. Ha sempre invitato a non accontentarsi del «si è sempre fatto così» ed ha piuttosto spronato a realizzare una Chiesa in uscita, proiettata verso le periferie esistenziali. Per questo ho detto che papa Francesco ha assunto alcuni tratti di san Giuseppe: vediamo in lui la cura dell'altro, la custodia dei più deboli, la solidità della fede quotidiana e il coraggio di sognare la Chiesa di oggi e di domani. Le sue parole e i suoi gesti sono diventati per noi un programma ecclesiale e ci offrono anche un linguaggio che avvicina tanti ed è comprensibile a tutti. Adesso, facendomi portavoce dei Pastori delle Chiese che sono in Italia, desidero ringraziarlo. E al contempo assicurargli la nostra preghiera, perché san Giuseppe lo sostenga nel suo ministero. Le sue parole e il riferimento al discorso di Firenze restano per noi una preziosa indicazione, segnano l'urgenza di tanto impegno pastorale insieme a tutto il popolo che ci è affidato e ci spingono a intraprendere con coraggio e responsabilità il nostro cammino ecclesiale.

Preghiera a san Giuseppe

Desidero concludere questa introduzione affidando dunque anche i lavori di questo Consiglio Episcopale Permanente alla cura e alla paterna intercessione di san Giuseppe. Ci attende una riflessione approfondita, soprattutto in vista della prossima Assemblea Generale di maggio. Il nostro è un compito alto e delicato, che coinvolge la vita delle Chiese che sono in Italia. Abbiamo bisogno di affrontare questi giorni con fede e senso di responsabilità. Per questo, chiediamo la protezione del Patrono della Chiesa universale. A lui ci rivolgiamo con la preghiera che il papa ha posto a conclusione della Lettera apostolica *Patris corde* (8 dicembre 2020): «Salve, custode del Redentore, e sposo della Vergine Maria. A te Dio affidò il suo Figlio; in te Maria ripose la sua fiducia; con te Cristo diventò uomo. O beato Giuseppe, mostrati padre anche per noi, e guidaci nel cammino della vita. Ottienici grazia, misericordia e coraggio, e difendici da ogni male. Amen».

CARD. MATTEO MARIA ZUPPI



PONTIFICIA UNIVERSITÀ ANTONIANUM

Giovedì 25 maggio 2023 ore 16,30 - sala San Bernardino da Siena

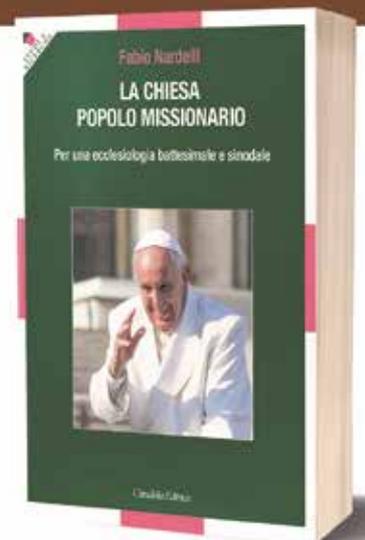
IL CAMMINO SINODALE TRA FRATERNITÀ E MISSIONE

Incontro di studio in occasione della presentazione del libro di
FABIO NARDELLI, *La Chiesa popolo missionario*, Assisi 2023

Modera MARY MELONE

Intervengono RICCARDO FERRI - SANDRA MAZZOLINI
GIUSEPPE PULCINELLI - DARIO VITALI

Pontificia Università Antonianum, via Merulana, 124 - Roma - segreteria@antonianum.eu



In libertà, grazia e bellezza

*Consacrò totalmente se stessa, quale ancella del Signore,
alla persona e all'opera del Figlio suo¹.*



Il c. VIII di *Lumen gentium* disegna Maria in modo diverso e nuovo. La Madre del Signore non è più un comodo espediente per trasmettere un modello di rassegnata sottomissione. Né l'enfasi o la dissennata devozione, decisamente ruscate, la pongono al di fuori della comunità cristiana o dell'umana condizione.

Cosa vuol dire allora il consacrarsi di lei «quale ancella» alla persona e all'opera del Figlio? Ancella è termine aulico, dietro il quale sta il più prosaica serva. Ma nell'uno come nell'altro caso ciò che soggiace è il farsi di Maria tutta a Dio, il suo aprirsi interamente a lui, l'accoglierne totalmente la

Parola e il disegno di salvezza. In ciò, Maria non si annienta, non si fa cieco strumento, non si fa manipolare. Piuttosto, corrisponde al suo Signore in libertà, grazia e bellezza. Gli si fa compagna (*socia*). In ciò, ella ripropone il modello fiduciale, l'atteggiarsi del suo popolo verso il Dio della promessa. Nell'acconsentire all'evento sconvolgente e misterioso dell'incarnazione, e poi nel mettersi, discepola tra i discepoli, alla sequela del Figlio, nulla le è stato risparmiato. Ella ha sperimentato l'oscurità della fede. Ha oltrepassato la maternità secondo la carne per accedere in fraternità/sororità alla nuova famiglia dei discepoli. Segnata,

«consacrata», dalla grazia esuberante dello Spirito, resa conforme al suo stesso Figlio, testimonia a noi tutti la dinamica del dono, la possibilità e il dovere di tradurlo in reciproco servizio.

CETTINA MILITELLO

1. MARCO VERGOTTINI (a cura di), *Perle del Concilio dal tesoro del Vaticano II*, EDB50°, Bologna 2012, p. 173.

LA GIOVINEZZA, TEMPO DEI SOGNI

«Ecco il sognatore!»

Giuseppe e i sogni dei giovani.

Nell'Esortazione Apostolica Postsinodale *Christus Vivit* papa Francesco cita come primo esempio di giovane del Primo Testamento, Giuseppe. A proposito di questo personaggio biblico egli scrive: «in un'epoca in cui i giovani contavano poco, alcuni testi mostrano che Dio guarda con altri occhi. Ad esempio, vediamo che Giuseppe era quasi il più piccolo della famiglia (cf. Gn 37,2-3). Tuttavia, Dio gli comunicò grandi cose in sogno ed egli superò tutti i suoi fratelli in incarichi importanti quando aveva circa vent'anni (cf. Gn 37-47)» (CV 6). È bella la sottolineatura che il papa fa: Dio guarda in modo diverso, con altri occhi, i giovani e i loro sogni. Forse il papa vuole proprio invitare ad assumere anche noi lo sguardo di Dio sui giovani. Un invito rivolto anche ai giovani perché sentano su di loro lo sguardo «diverso» di Dio.

Attraverso la storia di Giuseppe, potremmo cercare di cogliere qualche tratto dello sguardo «altro» di Dio sui giovani. Chi è Giuseppe? Lo descriveremo meglio più avanti, ma possiamo dire innanzitutto che egli è «un sognatore». I suoi fratelli

lo chiamavano così: «Eccolo! È arrivato il signore dei sogni!» (Gn 37,19). Questo appellativo di Giuseppe potrebbe guidarci nella lettura della sua storia. Egli è un sognatore, proprio come è normale che sia un giovane. Il papa afferma: «Un giovane non può essere scoraggiato, la sua caratteristica è sognare grandi cose, cercare orizzonti ampi, osare di più, avere voglia di conquistare il mondo, saper accettare proposte impegnative e voler dare il meglio di sé per costruire qualcosa di migliore» (CV 15). Giuseppe è proprio così e tutta la sua storia ruota proprio intorno ai sogni. Infatti tutta la storia di Giuseppe ha come filo conduttore i sogni: dapprima i sogni di Giuseppe stesso, ma poi anche i sogni di altri che il ragazzo è capace di interpretare. Sono questi sogni che faranno andare avanti la storia di Giuseppe fino alla sua sorprendente conclusione. In tutta la vicenda Dio sembra quasi assente... lo si menziona solo in poche situazioni e alla fine del racconto, per rileggere tutta la vicenda di Giuseppe e dei suoi fratelli in una prospettiva di fede.

I sogni di un giovane

La prima parte del racconto del ciclo di Giuseppe potremmo dire che è caratterizzata dai sogni del ragazzo con i quali egli si fa conoscere come «il Signore dei sogni». Tutto ha inizio quando Giuseppe ha diciassette anni. Egli è il figlio avuto in vecchiaia da Giacobbe. Egli è il penultimo dei figli di Giacobbe, avuto in tarda età dalla moglie prediletta Rachele. Giuseppe, insieme a suo fratello Beniamino, è il più amato tra i suoi fratelli e quindi anche un po' viziato. Bisogna subito dire che, leggendo il racconto, non si può certo dire che nemmeno il padre Giacobbe abbia aiutato a rendere simpatico il giovane Giuseppe ai suoi fratelli: «Israele amava Giuseppe più di tutti i suoi figli, perché era il figlio avuto in vecchiaia, e gli aveva fatto una tunica con maniche lunghe» (Gn 37,3). Il padre non nasconde la sua predilezione per il giovane figlio e non si mostra certamente come un «grande educatore». Infatti, proprio per il comportamento del padre nei confronti del figlio

Giuseppe, si crea una situazione di conflitto tra i fratelli. Il testo afferma: «I suoi fratelli, vedendo che il loro padre amava lui più di tutti i suoi figli, lo odiavano e non riuscivano a parlargli amichevolmente» (Gn 37,4). Se nella Bibbia abbiamo dei bravi «padri» – pensiamo a Eli per Samuele o a Samuele per Davide – capaci di guidare i loro «figli» nel discernimento della volontà di Dio, questo non si può dire certamente per Giacobbe/Israele. La Bibbia ci fa vedere che possono esserci anche dei «cattivi padri» e che questo ha delle conseguenze nella vita dei figli. Giacobbe/Israele si conferma l'uomo ambiguo e certamente non esemplare che ci è stato descritto nel ciclo di Giacobbe.

Anche Giuseppe non fa molto per farsi amare dai suoi fratelli. Egli infatti riferisce al padre voci malevole nei loro riguardi (cf. Gn 37,2). Inoltre – e qui entrano in scena i sogni – egli racconta ingenuamente ai suoi fratelli un suo primo sogno

un po' particolare. Il ragazzo sogna che, quando si trova in campagna per legare i covoni, mentre il suo covone si alza e rimane diritto, quelli dei suoi fratelli si prostrano davanti a quello di Giuseppe (cf. Gn 37,5-8). Naturalmente i fratelli si risentono di questo sogno, interpretandolo come un segno di presunzione del loro fratello minore nei loro confronti. Per due volte il testo afferma che l'odio dei fratelli nei confronti di Giuseppe cresceva sempre più (cf. 37,5,8). Il testo sottintende che l'ostilità dei fratelli nei confronti del giovane aumentava proprio «a causa dei suoi sogni e delle sue parole» (Gn 37,8). È interessante che siano proprio i sogni a far crescere l'inimicizia degli altri figli di Giacobbe nei confronti del loro fratello minore.

Giuseppe poi fa un secondo sogno (cf. Gn 37,9-10). Con molta semplicità, ma potremmo dire anche con un po' di ardore giovanile, Giuseppe racconta questo sogno ai suoi fratelli: «Ho fatto ancora un

sogno, sentite: il sole, la luna e undici stelle si prostravano davanti a me» (Gn 37,10). Il giovane Giuseppe ha anche la libertà e l'ardire di raccontare questo suo sogno al padre. Giacobbe questa volta, essendo direttamente coinvolto nel sogno del figlio, credendolo un po' troppo ambizioso, è contrariato e rimprovera Giuseppe. Anche in questo caso il sogno del giovane diventa causa di invidia da parte dei fratelli maggiori. Di Giacobbe invece si dice che egli «tenne per sé» questa cosa, quasi come per meditare sul futuro del giovane che quegli strani sogni potevano indicare. D'altra parte in gioventù anche lui aveva fatto dei sogni (Gn 28,12) e, forse, pur non essendo un padre esemplare, qualcosa aveva imparato.

Siamo quindi di fronte a due sogni che il giovane Giuseppe ha la spontaneità, ma forse anche l'ardire, di raccontare ai suoi fratelli e anche a suo padre. Giuseppe è giovane, inesperto, animato dagli slanci propri della sua età. Forse



sta anche sbagliando, ma a un giovane occorre lasciare la possibilità anche di sbagliare e di imparare. I suoi fratelli non riescono a parlare con lui (cf. Gn 37,4), mentre Giuseppe continua a parlare con loro e a raccontare i suoi strani sogni. Ma che cosa accade? Chi è che per il momento interpreta i sogni del giovane Giuseppe? In questa prima fase del racconto sono solamente i fratelli e il padre a farsi interpreti dei sogni del giovane più viziato della famiglia. Non è Giuseppe che interpreta i suoi sogni, che dice che cosa significhino per lui e che senso abbiano per la loro vita. Sono gli altri, gli «adulti», a dare un significato ai sogni del giovane e glielo danno negativo. Anche noi, i lettori, siamo condotti dall'abilità del narratore a dare ragione ai fratelli e a Giacobbe. Tutto nel testo concorre a renderci antipatico il giovane Giuseppe, a farcelo sembrare arrivista, viziato, presuntuoso. E tuttavia il seguito del racconto ci mostrerà che c'è un'altra faccia dei sogni del giovane, che sarà decisiva per la conclusione della storia. I fratelli e il padre interpretano i sogni di Giuseppe a partire dalla loro invidia. Essi sono talmente adulti da non poter comprendere che un giovane può vivere le cose in un modo differente. Tanto più è colpevole il padre Giacobbe che, pur essendo il vero responsabile delle cattive relazioni che regnano nella sua famiglia, si risente solamente quando può intravedere nei sogni del suo figlio preferito qualcosa che minaccia la sua posizione. Nessuno in questa vicenda si è premurato di chiedere a Giuseppe di dare lui stesso una interpretazione dei suoi sogni, di saper dire in prima persona che cosa essi significassero nella sua esistenza. A questi sogni «gli adulti» danno solamente un'interpretazione negativa, come se i sogni di un giovane potessero minacciare la loro vita. Tuttavia forse per Giuseppe quei sogni potevano rappresentare un tentativo, come di fatto saranno, per riallacciare i rapporti con dei fratelli maggiori che non gli rivolgevano più la parola.

Questa immagine biblica può



dire qualcosa a noi oggi? Come ci comportiamo noi di fronte ai sogni dei giovani? Forse, spesso corriamo il rischio anche noi di farci interpreti dei sogni dei giovani, di pensare di essere in grado di dare l'interpretazione autentica dei loro desideri, delle loro aspirazioni, senza metterci in ascolto di ciò che pensano loro. Spesso, come Giacobbe e i suoi figli, anche noi siamo portati a pensare che quello che pensano i giovani corrisponda perfettamente a quello che noi pensiamo di loro. Per di più, proprio come Giacobbe, siamo anche dei cattivi «padri», dei cattivi educatori, che prima generano situazione di divisione e di tensione, e poi si risentono quando anche ne sono toccati o messi in qualche modo in discussione. A volte il nostro modo generico e superficiale di parlare dei giovani indica che noi non li ascoltiamo, non chiediamo direttamente a loro di interpretare i loro sogni, ma ci accontentiamo delle nostre, spesso malevole, interpretazioni. Come i fratelli maggiori, chiusi nell'invidia, non parliamo con i giovani, eppure pensiamo di poter essere interpreti dei loro sogni.

Certo, però, anche Giuseppe ha i suoi limiti. Ma sono proprio limiti? Giuseppe non è forse semplicemente «giovane»? Non è normale che un giovane sia «un sognatore». Se non lo è un giovane, chi dovrebbe esserlo? Il papa afferma, citando il

documento finale del Sinodo sui giovani: «la giovinezza, fase dello sviluppo della personalità, è marcata da sogni che vanno prendendo corpo, da relazioni che acquistano sempre più consistenza ed equilibrio, da tentativi e sperimentazioni, da scelte che costruiscono gradualmente un progetto di vita» (CV 137). Sembra quasi la descrizione della situazione del giovane Giuseppe. Quello che è normale per un giovane viene interpretato come superbia, come arrivismo... si preferirebbe che Giuseppe fosse già vecchio. Il padre e i fratelli non sanno cogliere la sfida della giovinezza e di lasciare che essa possa esprimersi, magari anche andando un po' sopra le righe, con tutta la sua freschezza e spontaneità.

La situazione di mancanza di comunicazione, di preferenze, di fraintendimenti, porta i fratelli a tentare l'uccisione di Giuseppe, che poi si conclude con la sua vendita come schiavo a dei mercanti madianiti, che conducono il giovane in Egitto (Gn 37,12-36). È significativo che mentre Giuseppe va dai suoi fratelli per vedere come stanno, essi, tacciandolo come «il signore dei sogni», decidano di toglierlo di mezzo. Sembra siano proprio i sogni del giovane a dare fastidio ai fratelli maggiori, tanto che essi cercano di sbarazzarsene. I sogni dei giovani possono dare talmente fastidio, da far nascere il desiderio

di toglierli di mezzo, o almeno di mandarli lontano.

L'interpretazione dei sogni in Egitto

In Egitto inizia la seconda fase del racconto. Qui i sogni non finiscono. Tuttavia non è Giuseppe a sognare, ma diventa interprete dei sogni degli altri, degli adulti. Strana cosa: a casa propria, nella sua famiglia, nessuno chiedeva al ragazzo di interpretare i propri sogni, in Egitto invece gli viene chiesto di dare una interpretazione ai sogni degli altri. C'è quindi qualcuno che ha il coraggio di chiedere ad un giovane di interpretare i sogni. Che cosa accade quando un giovane interpreta i sogni?

Appena Giuseppe giunge in Egitto, subito incontra un grande successo (cf. Gn 39,1-6). Viene acquistato come schiavo da un nobile della corte del faraone e la casa di quell'uomo viene immediatamente benedetta dal Signore (Gn 39,5). È uno dei pochi casi in tutta la storia di Giuseppe in cui si parla di un intervento di Dio. A Giuseppe, Potifàr affida tutti i suoi averi e la sua casa conosce un periodo di grande posterità. Dice il testo che «a lui (Giuseppe) tutto riusciva bene» (Gn 39,2). Ma questa prima fase della storia di Giuseppe in Egitto finisce presto, con il tentativo di seduzione di Giuseppe da parte della moglie del suo padrone. Così Giuseppe, ingiustamente accusato, viene condotto nella prigione dove venivano rinchiusi i carcerati del re (Gn 39,7-20). Ma anche in prigione Giuseppe ha successo (Gn 39,20-23) e conquista la stima e la fiducia del comandante della prigione. Anche in questo caso si dice che interviene il Signore: «il Signore era con lui, e il Signore dava successo a tutto quanto egli faceva» (Gn 39,23).

In prigione, in questa seconda fase del successo del giovane Giuseppe in Egitto, ricompaiono i sogni. Giuseppe è chiamato a interpretarne due (Gn 40,1-22). Vengono imprigionati il coppiere e il panettiere del faraone ed entrambi hanno un sogno. Giuseppe è in grado di interpretare i loro sogni

e la sua interpretazione si avvera: il coppiere viene reintegrato nelle sue funzioni, mentre il panettiere viene impiccato, proprio secondo l'interpretazione di Giuseppe (Gn 40,20-23). Questa è la premessa per il passaggio futuro che riguarda i sogni di un personaggio ben più importante, il faraone.

Dopo molto tempo – il coppiere infatti si era dimenticato di Giuseppe – anche il faraone, il re d'Egitto, ha un sogno (Gn 41,1-36). Il re d'Egitto ha il famoso sogno delle sette vacche grasse e delle sette magre, delle sette spighe piene e delle sette vuote. Dal momento che nessuno sa interpretare i sogni del faraone, ad un certo punto il coppiere si ricorda di Giuseppe e della sua capacità di interpretare i sogni. Allora il faraone fa chiamare il giovane dalla prigione e lo interroga circa il significato dei suoi sogni. Giuseppe si dimostra saggio e in grado di interpretare i sogni del re: «Dio ha indicato al faraone quello che sta per fare» (Gn 41,25). Giuseppe non solo interpreta il sogno del faraone indicando che ci saranno sette anni di abbondanza, rappresentati dalle sette vacche grasse e dalle sette spighe piene, e sette anni di carestia, rappresentati dalle sette vacche magre e dalle sette spighe vuote, ma indica al sovrano anche la soluzione: «il faraone pensi a trovare un uomo intelligente e saggio e lo metta a capo della terra d'Egitto» (Gn 41,33). Allora il faraone decide che l'uomo intelligente e saggio adatto per guidare il suo regno in quel momento così delicato fosse proprio il giovane Giuseppe, che diventa governatore del re (Gn 41,40). Ed ecco che subito l'opera di Giuseppe ha nuovamente successo e, mentre la carestia colpisce tutta la terra, grazie all'opera di Giuseppe, «in tutta la terra d'Egitto c'era il pane» (Gn 41,54) e da ogni parte accorrono per acquistare viveri. Ancora una volta, dove il giovane Giuseppe, ormai cresciuto, mette mano c'è successo e prosperità.

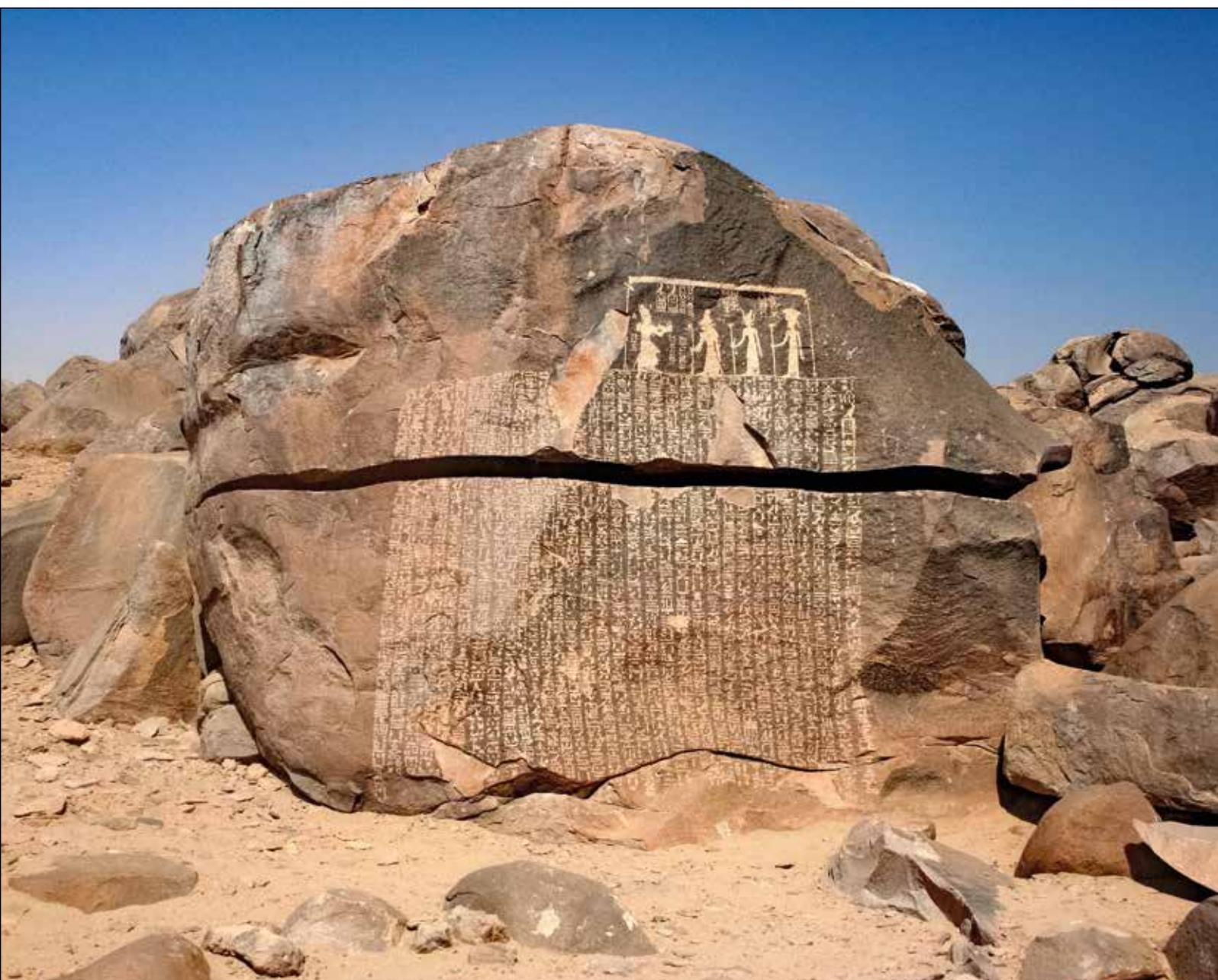
Che cosa è accaduto in Egitto? Per tre volte il racconto ha messo in evidenza che dove arriva Giuseppe e dove gli viene data responsabilità, subito c'è prosperità e abbon-

danza: accade nella casa di Potifàr, in prigione e nella reggia del faraone. Evidentemente Giuseppe è un giovane brillante, con tante capacità. I suoi antichi sogni, apparentemente un po' ambiziosi, forse esprimevano proprio queste caratteristiche del giovane e del ruolo che egli avrebbe avuto nel tenere in vita la sua famiglia. Dove si ascoltano i giovani, sembra dire il racconto, dove si lascia loro di interpretare i sogni, lì c'è prosperità. Interpretare i sogni è un mestiere da giovani, occorre lasciarglielo fare. Non così invece per la casa di Giacobbe, per i fratelli di Giuseppe, che sono costretti ad andare proprio in Egitto per acquistare il grano per le loro famiglie a causa della carestia (Gn 42,1-44,34). È un paradosso: essi devono inconsapevolmente andare da Giuseppe per poter rimanere in vita. Dove, appunto il giovane Giuseppe non era ascoltato, né compreso nella sua esuberanza giovanile, la carestia imperversa, dove invece gli è stato chiesto di fare «il mestiere del giovane», cioè di interpretare i sogni, il pane, cioè la vita e la possibilità di futuro, non viene a mancare.

Fratelli che si incontrano

L'indigenza della casa di Giacobbe e la mancanza di pane è l'occasione perché le strade dei fratelli possano nuovamente incrociarsi. I fratelli di Giuseppe sono costretti ad andare in Egitto in cerca di pane, ma non sanno che il governatore d'Egitto è proprio quel «signore dei sogni» che essi avevano venduto come schiavo. «Svendere» i sogni e i sognatori porta inevitabilmente alla carestia e alla fame.

Qui, in Egitto, assumono il loro vero senso i sogni di Giuseppe. I fratelli e il padre avevano interpretato i sogni del giovane come arroganti e ambiziosi, in Egitto si rivela che attraverso quei sogni, proprio come il sogno del faraone, il Signore stava indicando quello che stava per accadere. Quei covoni che si inchinano, quelle stelle che si prostrano, non sono altro che la predizione di ciò che effettivamente accadrà in Egitto. Il racconto è anche un po'



ironico. Infatti sono stati proprio i fratelli invidiosi a rendere possibile con la loro azione contro il giovane Giuseppe l'avveramento dei suoi sogni.

Ora però la storia fa emergere il suo significato più profondo e Giuseppe può finalmente essere lui l'interprete dei suoi sogni, senza che altri, malevolmente, debbano sentirsi in diritto e dovere di farlo. Sì, finalmente, in Egitto Giuseppe, dopo aver interpretato quelli degli altri, può diventare interprete dei suoi sogni. E scopriamo che la sua interpretazione non è cattiva e presuntuosa come avevano pensato il padre e i fratelli. Certo Giuseppe è cresciuto, ha fatto tante esperienze, ed ora può interpretare in

modo chiaro e saggio i suoi sogni giovanili.

In questo senso ci sono due passaggi molto significativi nei quali emerge il senso della lunga e avvincente storia che la Genesi racconta. Dopo svariate vicende Giuseppe si fa riconoscere dai suoi fratelli (Gn 45,1-15). Il momento è molto delicato. C'è un uomo ferito, divenuto potente, che potrebbe vendicarsi del male subito; ci sono dei colpevoli paurosi di essere colpiti da una giusta vendetta. Ma Giuseppe, quel giovane ritenuto ambizioso, dà un'interpretazione completamente differente della vicenda. Potremmo vedere proprio qui la sua interpretazione dei suoi sogni giovanili. In primo luogo, davanti ai suoi fratelli,

il governatore ebreo d'Egitto afferma: «Dio mi ha mandato qui prima di voi, per assicurare a voi la sopravvivenza nella terra e per farvi vivere per una grande liberazione» (Gn 45,7). Giuseppe dà una lettura provvidenziale della sua storia, che proprio i suoi sogni giovanili forse gli permettono di ricavare. Giuseppe è andato in Egitto per mantenere in vita la sua famiglia. I covoni che si inchinano e le stelle che si prostrano non sono un segno di ambizione del giovane Giuseppe, ma la lettura provvidenziale della sua storia, di ciò che effettivamente sarebbe accaduto. Le doti di Giuseppe, i suoi doni, il fatto di essere un giovane brillante, non sono una minaccia per la sua famiglia, ma



un dono... sono ciò che garantirà la sua sopravvivenza. Non bisogna avere paura dei sogni dei giovani, della loro vivacità e vitalità, della loro intelligenza e creatività. È ciò che garantisce la vita.

In un secondo passaggio Giuseppe fornisce un'ulteriore lettura della storia. Dopo la morte del padre Giacobbe, i fratelli hanno timore che sia giunto per loro il momento della vendetta del fratello. Pensano che Giuseppe non li abbia ancora puniti solo per riguardo al vecchio padre (Gn 50,15). Invece Giuseppe si rivolge loro dicendo: «se voi avevate tramato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso» (Gn 50,20). Ancora una volta Giuseppe può interpretare i suoi sogni. Egli vede in essi un annuncio decisivo: Dio può trasformare in bene anche il male. Giuseppe, quel giovane che tutti credevano un arrivista viziato – mentre era semplicemente giovane – ha la saggezza di rileggere la sua storia, anche la sua grande sofferenza, come il luogo nel quale Dio ha pen-

sato di fare servire per un bene il male commesso. Ecco un'altra «interpretazione autentica» dei sogni di Giuseppe.

Perseverare sulla strada dei sogni

Che cosa può insegnarci la storia di Giuseppe, il «signore dei sogni»? È un racconto molto provocante, che ci invita innanzitutto ad ascoltare i sogni dei giovani e a lasciare ai giovani di essere giovani, interpreti dei propri sogni. Come Giacobbe e i suoi figli più grandi non possiamo pretendere di essere noi ad avere il diritto e il dovere di interpretare i sogni dei giovani, dobbiamo lasciare che siano essi a darne una loro «interpretazione autentica». Papa Francesco, in *Christus vivit*, si interroga sulla capacità della Chiesa di ascoltare i sogni dei giovani. Egli afferma: «una Chiesa sulla difensiva, che dimentica l'umiltà, che smette di ascoltare, che non si lascia mettere in discussione, perde la giovinezza e diventa un museo. Come potrà così accogliere i sogni dei giovani?» (CV 41). E rivolgendosi direttamen-

te ai giovani afferma: «Dobbiamo perseverare sulla strada dei sogni. (...) I sogni più belli si conquistano con speranza, pazienza e impegno, rinunciando alla fretta. (...) Giovani, non rinunciate al meglio della vostra giovinezza (...). Non siate auto parcheggiate, lasciate piuttosto sbocciare i sogni e prendete decisioni. Rischiate, anche se sbaglierete» (CV 142.143).

La vicenda di Giuseppe e dei suoi fratelli ci dimostra che, per «rimanere in vita», occorre ascoltare i sogni dei giovani, avere fiducia, rimanendo loro accanto, guardare ai loro sogni con gli occhi di Dio. Solo accogliendo questa sfida la Chiesa può rimanere giovane, come sempre giovane è stato il suo Maestro e Signore. Occorre sfuggire alla rassicurante tentazione di mandare i giovani in pensione prima del tempo, mettendo a tacere i loro sogni con le nostre interpretazioni. Papa Francesco fa questo appello ai giovani: «Per favore, non andate in pensione prima del tempo» (CV 143).

MATTEO FERRARI
monaco di Camaldoli

ESPERIENZA UMANA DEL CREDERE

La fede esperienza difficile

L'esperienza umana del credere è impegnativa. Credere in qualcuno significa far credito al bene che c'è in lui/lei, anche quando non ci sembra così evidente. Credere implica fidarsi, affidarsi, spostare il baricentro della propria vita verso l'altro/Altro, confidando che questo non ci farà perdere l'equilibrio, pur non essendone certi.



L'esperienza umana del credere è impegnativa. Non è solo difficile la fede religiosa; è l'atto stesso di credere che comporta un processo in cui sono messe in gioco le dimensioni più profonde e vere dell'esistenza personale. E se la fede che sostanzia la relazione con gli altri, soprattutto i più cari e i più vicini, è impegnativa, a maggior ragione lo è la fede in Dio, con il suo carattere di absolutezza e di definitività. Molte sono le ragioni che oggi spingono i giovani ad allontanarsi dalla fede: occorre non giudicarli, ma cercare di capire i motivi di scelte che denunciano la difficoltà di un'esperienza umana che non è facile per nessuno, nemmeno per noi

adulti. Per aiutare i giovani e per capirli dovremmo esaminare ciò che significa per noi, per renderci conto che spesso siamo giudici troppo severi di un mondo giovanile che è in cerca di autenticità e che spesso deve aprirsi questa strada nella solitudine e nella disillusione.

La vita è piena di atti di fede

Credere in qualcuno significa far credito al bene che c'è in lui/lei, anche quando non ci sembra così evidente. La fatica della fede – fiducia la si sperimenta in ogni relazione seria, che chiede di accettare nell'altro anche ciò che non è evidente, non è visibile, è misterioso.

È l'«invisibile agli occhi», il segreto che la volpe consegna al Piccolo Principe divenuto ormai amico; invisibile agli occhi, ma accessibile al cuore, solo che si abbia la capacità di sporgersi oltre se stessi e di non temere quel salto nel buio, nell'inesplorato, nell'incomprensibile, che ogni relazione importante implica.

Credere implica fidarsi, affidarsi, spostare il baricentro della propria vita verso l'altro/Altro, confidando che questo non ci farà perdere l'equilibrio (ma non essendone certi). Implica sempre un rischio, un salto nell'ignoto, che è il mistero dell'altro. La fede spinge oltre se stessi, a differenza della spiritualità che, nell'interpretazione che i giova-

ni oggi ne danno, orienta verso se stessi e la propria interiorità.

Non ogni relazione comporta questo impegnativo affidarsi, ma certo ogni rapporto che tocca in profondità la vita: l'amore, l'amicizia, la fede religiosa, la condivisione di progetti importanti...; è l'esperienza che fa ogni innamorato, ogni amico verso l'amico, ogni genitore che consegna i propri figli a un docente che dovrà aprirli alla vita, ogni persona che si affida a una guida spirituale che dovrà accompagnarla nelle vie dello Spirito.

Bastano queste riflessioni per comprendere che si è in presenza di un'esperienza impegnativa. Del resto, un proverbio popolare sembra invitare allo scetticismo: «fidarsi è bene, non fidarsi è meglio». Vi sono giovani che oggi si definiscono proprio in relazione alla sfiducia. Dice una giovane ventenne *«I ragazzi non solo non credono in Dio, non credono più in niente. Non è facile oggi credere. Credere in qualcosa, credere nel futuro, avere fede. Si tratta di una generazione di disincantati che a stento crede in se stessa»*.

Le condizioni materiali in cui i giovani vivono accentuano il loro guardare la vita quasi in distanza: il lavoro è rimandato sempre più lontano nel tempo; il mondo adulto sembra chiuso al loro contributo trasmettendo alle nuove generazioni un messaggio di diffidenza; l'autonomia – economica, lavorativa, affettiva, sociale... – è subordinata a una serie di fattori materiali che

finiscono con il trattenere le nuove generazioni in una condizione di dipendenza deresponsabilizzante... Come guardare con fiducia al futuro in queste condizioni? Davanti a sé i giovani non vedono la possibilità di realizzare sogni e ideali attrattivi, ma rischi e minacce.

I giovani sembrano a volte indifferenti e apatici, ma forse la loro passività è il frutto di un contesto che sembra ostinarsi a voler fare a meno di loro.

I giovani non credono in niente?

Molti oggi pensano che i giovani non credano più in niente. Anche molti educatori – genitori, insegnanti, catechisti, sacerdoti... – sono convinti che il mondo interiore dei giovani sia arido come un deserto. Ma per capire in che cosa credono i giovani occorre guardarli con empatia, con attenzione, e scrutare anche un modo nuovo di affidarsi: è quello delle piccole cose quotidiane e non dei grandi progetti; è quello delle azioni concrete, che ogni giorno sono alla loro portata... Credono nelle azioni modeste, umili, quelle che sono alla portata delle loro possibilità. È più facile vedere un giovane che va a fare la spesa a un anziano, che uno che entra a far parte di un'organizzazione di volontariato. La fiducia nelle azioni modeste e possibili è anche figlia della sfiducia che i giovani hanno in organizzazioni impersonali, do-

ve il loro contributo si perde dentro le decisioni altrui, non si sa bene chi e come. Può sembrare il loro un «mondo piccolo», in effetti è soprattutto un mondo concreto, dove si può vedere l'effetto di un'azione diretta e immediata.

E poi i giovani credono negli affetti familiari. I genitori, soprattutto la mamma, tutti i familiari continuano ad essere i loro punti di riferimento. È un dato di fatto che da una parte dice la forza dei legami familiari e dall'altra dice la povertà di una rete sociale – docenti, sacerdoti, educatori... – che in passato poteva essere più ricca e più influente.

Credere in Dio

Se queste considerazioni si trasferiscono sul piano dell'esperienza cristiana, esse mostrano quanto siano in grado di modificare la sensibilità religiosa delle nuove generazioni.

Dice un giovane con uno sguardo disincantato e sincero: *«Credere in Dio, che non si vede e non si compra, oggi è difficilissimo»*. Due sono gli ostacoli per credere, secondo lui: la misteriosa e silenziosa invisibilità di Dio, che la mentalità di oggi tende a liquidare come inesistenza, e la mentalità dei consumi. E una ragazza si chiede: *«Viviamo in un'epoca in cui tutto deve essere conciso e immediato. (...) In una società in cui il tempo viene misurato in byte vi è ancora posto per Dio?»*.

Si tratta di difficoltà che i giovani di qualche generazione fa non hanno conosciuto. Cresciuti in un contesto in cui tutti o quasi «andavano in chiesa», era naturale una religiosità supportata dal consenso generale. C'è da chiedersi quale tipo di fede fosse quella delle generazioni in cui la pressione sociale e l'appartenenza ad una comunità facevano passare in secondo piano molte delle domande che oggi i giovani si pongono su Dio e sul rapporto che Egli ha con il mondo e con le singole persone. Purtroppo molte proposte formative e soprattutto catechistiche sono impostate su un modello nozionistico e cognitivo dell'idea di Dio e della fede. Si



tratta di un approccio che non chiama in causa se non minimamente tutta la vita; tutt'al più la interpella sul piano morale, in cui Dio diventa facilmente il giudice severo dei comportamenti negativi. Se Dio è una persona con cui stare in relazione, il rapporto con Lui mette in movimento tutta la vita e mette alla prova la disponibilità a fidarsi di Lui, in una vera, profonda esperienza di fiducia.

Il modo con cui i giovani si rapportano al mondo religioso tende ad escludere la Chiesa, la sua funzione magisteriale, i suoi linguaggi, la sua cultura, le sue posizioni su una serie di questioni controverse: la sessualità e in particolare l'omosessualità, l'aborto, l'eutanasia... Ma escludere la Chiesa non significa escludere Dio. Ascoltando i giovani e analizzando le loro posizioni ci si rende conto che ciò che fa problema non è tanto il contenuto della fede, quanto il processo del credere. La loro domanda fondamentale non riguarda l'esistenza di Dio, ma quale Dio può stare in una relazione personale con me. È una posizione chiarissima nella testimonianza di questo giovane diciannovenne: «*La fede nasce dal rapporto personale che hai tu con Dio, un Dio indeterminato... che può essere cristiano come non. Dio è dentro di noi. Io con il mio Dio ho un rapporto personale. Ognuno di noi ha un rapporto singolare col proprio Dio. Ognuno di noi è unico e quindi ognuno di noi ha la sua idea di Dio*».

È un testo su cui ci sarebbe molto da riflettere: vi sono tutti gli elementi di un modo personale, soggettivo, di intendere Dio e la relazione con Lui. Dio, se si incontra, si incontra dentro di sé, nella propria interiorità. Per la maggior parte dei giovani gli aspetti tradizionali della relazione con Dio – preghiera, liturgia, riti, Messa... – costituiscono forme religiose esteriori che non permettono di comunicare con Dio. La fatica della fede entra in gioco proprio qui, dentro questo processo che riescono ad abitare solo quei giovani che hanno acquisito una fiducia di base nella vita, che sono disponibili ad un salto nell'invisibile. Sono evidenti i rischi di un



simile atteggiamento, ma anche la ricchezza possibile di un'esperienza in cui entrano in gioco la propria libertà, la propria responsabilità e che apre a cammini interiori ricchi, personali, originali. Veramente su questi percorsi può operare lo Spirito, molto più che su esperienze religiose in cui l'abitudine e la tradizione possono esaurire l'esperienza spirituale.

Le ragioni di molte lontananze

La fatica di credere si sperimenta soprattutto in un contesto come l'attuale in cui la religiosità non è più scontata. Per molti giovani diventa una difficoltà insormontabile, immotivata, spesso vissuta nella solitudine. Molti si allontanano dalla Chiesa, senza che questo comporti sempre l'abbandono della fede: piuttosto una ricerca inquieta, come quella di questa giovane ventiseienne che si definisce così: «*sono come una persona che è in una stanza buia e cerca di trovare l'interruttore*».

Le ragioni dell'allontanamento vengono poi formulate in modi diversi. Per la maggior parte è frutto del rapporto con la Chiesa, che i giovani percepiscono vecchia, perentoria nei suoi insegnamenti, lontana e rigida. Non vi sono in genere motivazioni ideologiche alla base di una scelta che avviene in maniera graduale, per lento raffreddamento di un'esperienza

infantile che spesso è stata vissuta all'insegna della costrizione e del controllo. È il passaggio dalla fede infantile ad una fede consapevole e personale che non riesce ad avvenire. Molti adolescenti hanno l'impressione di non aver mai creduto: andavano alla catechesi o perché la mamma li mandava oppure perché erano contenti di stare con i propri amici e compagni di gioco. Nel momento in cui la fede deve diventare un'esperienza personale e consapevole, si trovano soli a fare un cambiamento che avrebbe bisogno di accompagnamento e di sostegno.

Conclusione

Queste considerazioni mostrano come la fede dei giovani partecipi dell'umana fatica del credere, che è fidarsi e affidarsi, senza garanzie e senza certezze evidenti. E coinvolge la fede religiosa in una dinamica umana che partecipa pienamente della vita.

A partire da questa sensibilità, come la Chiesa potrà reinterpretare la sua proposta formativa? Come modificare la sua sensibilità spirituale? Come passare da una formazione che ha al centro i contenuti da credere a una formazione che metta al centro la vita con la sua esuberanza, le sue ricchezze e le sue contraddizioni?

È quanto cercheremo di vedere nel prossimo numero.

PAOLA BIGNARDI

Un evento da contemplare

L'Incarnazione da Péguy alla poesia di Mario Luzi.



Charles Péguy¹ fu uno dei poeti e filosofi francesi più influenti e conosciuti del suo tempo. Ebbe fin da piccolo un profondo credo che però si trovò ad abbandonare negli anni dell'adolescenza perché non riusciva a concepire il dogma dell'inferno, ma la recuperò con forza all'età di ventotto anni. In quegli anni si avvicinò al socialismo, mantenendo però sempre un profondo credo ed intervenendo in numerosi dibattiti pubblici e su riviste che affrontavano il problema della divisione tra stato e chiesa². Nel 1907, dopo aver ritrovato la fede, si convertì al cattolicesimo e riprese la stesura del poema drammatico su Giovanna d'Arco, interrotto durante l'adolescenza³. Egli per tutta la vita cercò la fede nell'esempio delle vite dei santi e dei beati, così scrisse anche *Il Portico del mistero della seconda virtù* e *Il mistero dei Santi innocenti*⁴. Nel 1912 il figlio minore, Pierre, si ammalò gravemente ed egli fece voto che in caso di guarigione sarebbe andato in pellegrinaggio a Chartres; il figlio guarì e il

padre decise di percorrere quei 144 Km di cammino in piena estate e in soli tre giorni. Ormai sempre più lontano dal socialismo, la sua fede si faceva sempre più forte e il grande pubblico lo identificava ormai come scrittore cattolico affermato. Dopo aver pubblicato il poema *Eve*, il saggio *Il denaro*, due pesanti critiche al mondo contemporaneo, seppur in forme diverse, iniziò la sua riflessione sulla figura del Cristo, esaminandone l'Incarnazione e passione. Tutta la concezione teologica e filosofica di Péguy si può riassumere con la seguente affermazione: «Il presente è il punto di passata del tempo»⁵. Questa è la riflessione con cui egli in *Note conjointe sur M. Descarts et la philosophie cartesienne* cercò di racchiudere tutta la concezione teologica legata all'Incarnazione del Cristo. In essa è racchiuso tutto lo stupore, che ha accompagnato Péguy nel corso della sua esistenza, legato alla contemplazione e al mistero dell'Incarnazione. Questa per Péguy non è più un fatto di fede, ma un dato biografico del Cri-

sto, che come tale può essere solo contemplato. È una contemplazione non astrattiva che sa riconoscere nella realtà la presenza indiscutibile del Trascendente. Il verbo si è incarnato all'interno della finitezza e della miseria che connotano lo stato umano dell'essere. L'Incarnazione del Cristo è totalizzante, poiché presa nella sua pienezza ed esattezza, «Bisogna sempre considerare, l'abbiamo detto, che Gesù ha preso l'Incarnazione nella sua esattezza e nella sua pienezza. Senza alcuna limitazione o riserva. Senza alcuna prudenza o precauzione fraudolenta»⁶. Continua Péguy dicendo che il Cristo con il suo gesto ha rivoluzionato «le limitazioni che sono proprie dell'uomo»⁷. L'Incarnazione è un evento che è accaduto nel presente, che ha un luogo e un tempo ben preciso, e che come tutti gli eventi sottostà alle leggi dello scorrere del tempo. Dunque, per Péguy, l'Incarnazione è un evento storico, che può essere contemplato come tale, ma non può essere oggetto di discussione. L'Incarnazione è il dato biografico per eccellenza della vita del Cristo. Nel presente (storico) finito è passato e si è incarnato l'infinito. La vita del Cristo è la storia del figlio di Dio, che però può essere raccontata, poiché è la storia del Dio che si è fatto uomo tra gli uomini, che è dunque divenuto oggetto storico. Essendo uomo tra gli uomini, essendosi fatto toccare, conoscere e vedere, ha permesso che la sua vita fosse raccontata. L'infinito diviene storia incarnando la finitezza umana. I Vangeli sono perciò le biografie del Cristo, «I Vangeli sono per Gesù ciò che i Processi sono per Giovanna d'Arco»⁸, sono dunque testimonianza storica. Quelle dei Vangeli non sono profezie compiute in modo determinato, poiché esse sono passate attraverso le libere scelte del

Cristo, che in quanto uomo poteva scegliere ciò che volesse. «Appartiene all'ordine dell'uomo e dell'avvenimento, il passaggio dalle profezie ai Vangeli», continua poi «I Vangeli non sono le profezie avvenute, sono le profezie realizzate»⁹, attraverso la scelta, poiché come egli spesso sottolinea, il Cristo era libero anche di non realizzarle. La grandezza del Cristo sta proprio nel mantenimento delle profezie. Secondo Péguy, la profezia e il suo mantenimento non possono essere concepite come un prima e un dopo, in uno schema cronologico, ma sono una scelta imminente del libero arbitrio del Cristo, in quanto uomo. Dunque, per Péguy, l'Incarnazione fu un fatto storico che può solo essere contemplato e i Vangeli sono la biografia della vita e delle scelte del Cristo.

Mario Luzi

Venendo ora a Mario Luzi, nato a Castello, in quel tempo frazione di Sesto Fiorentino, secondogenito di Ciro Luzi, locale funzionario delle ferrovie, e di Margherita Papini. La famiglia paterna era di origini marchigiane, di Montemaggiore al Metauro. Dopo una prima parentesi nel senese, Mario trascorre l'infanzia a Castello, frequentando qui i primi anni di scuola. Nel 1926, in seguito al trasferimento del padre a Rapolano Terme in provincia di Siena, si trasferisce a casa dello zio Alberto a Milano dove rimane per solo un anno; nel 1927 ritorna a Rapolano Terme dalla famiglia per poi, nel 1929, ritornare nella sua città natale e terminare a Firenze gli studi presso il Liceo Ginnasio Galileo¹⁰.

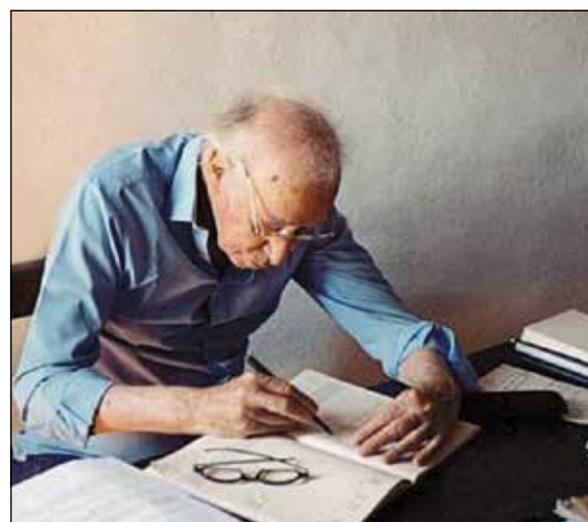
A differenza di Péguy, la profonda fede religiosa lo accompagnò per tutta la vita, non ebbe mai dubbi. La sua produzione poetica copre più di cinquanta anni: la sua prima raccolta in versi, *La barca*, è del 1935, l'ultima del 1994, *Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini*. È ormai giudizio diffuso che Luzi fu il simbolo e il massimo esponente di quell'ermetismo poetico fiorentino degli anni Trenta del Novecento. Tre sono gli elementi di fondo che connotano la poesia di Luzi:

– Un'assenza e una totale distanza dalla realtà contingente.

– La costante presenza di preziosismi formali tipici della poesia ungarettiana.

– Un forte fervore religioso che anima continuamente e ininterrottamente la sua poesia.

È proprio su quest'ultimo punto che ci andremmo a soffermare. Per Luzi fare poesia è cercare la verità e l'unica verità esistente è quella cristiana cattolica. Ha osservato Romano Luperini: «la visione della realtà presente nelle opere luziane è quasi sempre angosciata e cupa, ed egli rientra, rispetto alla tradizione cattolica cui è riconducibile, nel filone pessimistico di Pascal e di Manzoni»¹¹. Per Luzi nella parola poetica può esprimersi il significato della vita e del mondo, poiché essa è il mezzo può forte concesso all'uomo e il Cristo non è altro che il verbo (la parola) che si è fatta uomo. L'apax poetico luziano è raggiunto nella sua prima fase, quella che dura sino agli anni sessanta del Novecento, così detta della «dignità del quotidiano». È questa la fase della pienezza poetica e dei suoi risultati più alti. I gesti, i mesi, le stagioni e le ore si susseguono in ciclo continuo, che però non è insignificante, poiché si ritorna a quel tempo scandito dalla preghiera¹², dove tutto ha un senso e rientra in un disegno divino. In questa visione del mondo, l'Incarnazione del Cristo è per Luzi un atto di quotidianità che nel momento che si realizza si fa fatto storico. Così per Luzi come per Péguy l'Incarnazione può essere contemplata solo come dato biografico e in quanto tale storico. L'Incarnazione è Dio che si fa quotidianità, cioè uomo che con la sua finitezza vive il quotidiano ed è proprio questa quotidianità che si storicizza nel tempo¹³. L'Incarnazione è però anche il verbo che si fa uomo e dunque nella concezione poetica di Luzi della «incarnazione del quotidiano» del verbo nella poesia c'è quasi una blasfemia. Ma a scongiurare ciò sovviene in ausilio la concezione altissima, quasi divina che Luzi ha del verbo poetico. In lui, infatti, è costante un linguaggio parabolico, visionario,



quasi profetico, proprio solo delle sacre scritture. Per Luzi la poesia è il verbo che si fa vita e «La religiosità intrinseca della poesia trova un limite solo nella superficialità o nella frivolezza dell'umano»¹⁴. Nuovamente in chiusura ritorna la finitezza propria dell'essere umano, che si oppone all'infinito divina e si fondono solo nel concetto dell'Incarnazione.

RICCARDO RENZI

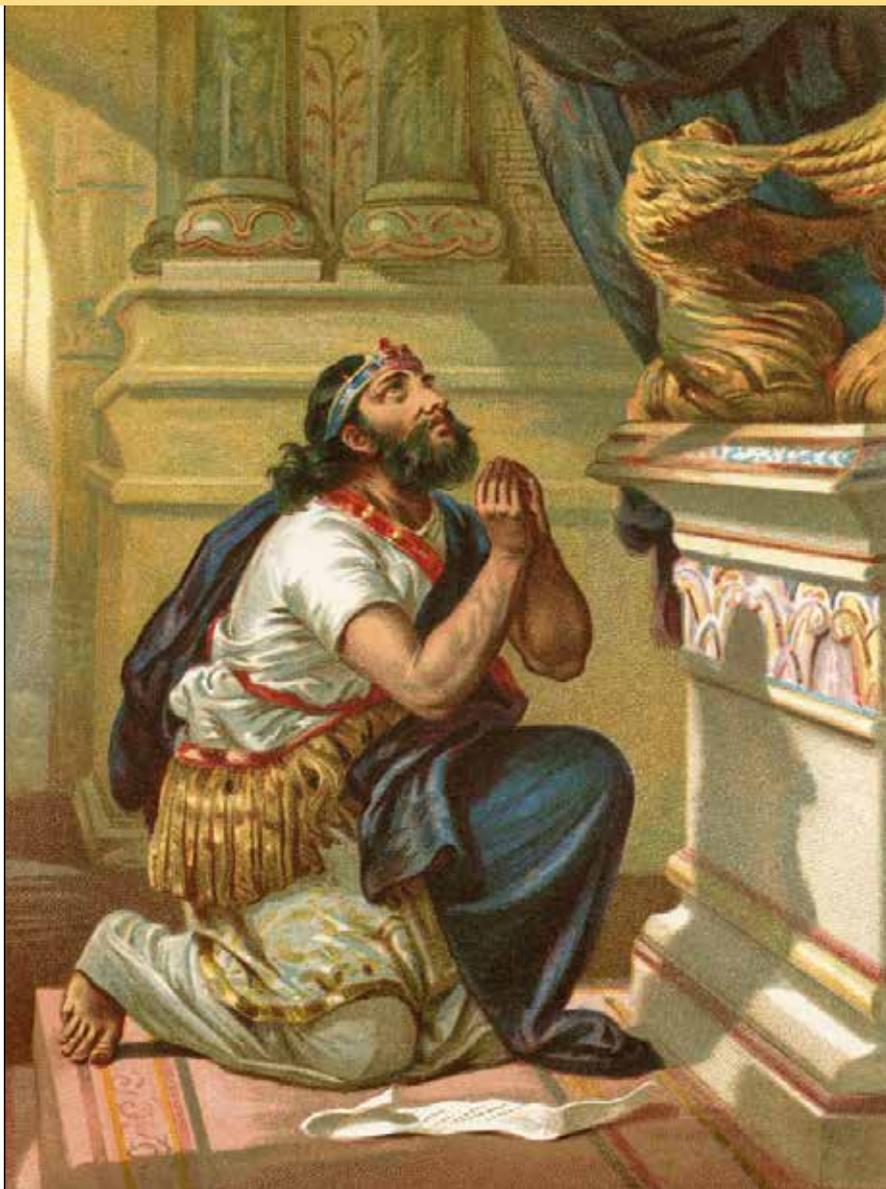
1. Charles Péguy nacque a Orléans il 7 gennaio 1873 e morì a Villeroy il 5 settembre 1914.
2. C. SCARCELLA, *Fede e impegno politico in Péguy e Maritain*, in *Atti del Convegno Internazionale Péguy vivant*, Università di Lecce, 1977, pp. 367–372.
3. C. PÉGU, *I misteri: il mistero della carità di Giovanna D'Arco, il portico del mistero della seconda virtù, il mistero dei santi innocenti*, con una presentazione di Giovanni Bogliolo, Milano, Jaca Book, 2001.
4. Ibidem.
5. C. PÉGU, *Note su H. Bergson et la philosophie bergsonienne*, 26 aprile 1914; C. PÉGU, *Note conjointe sur M. Descartes et la philosophie cartésienne*, luglio 1914, sono state entrambe pubblicate postume, nel 1935 da Gallimard.
6. A. DEVAUX, *La recantre entre Péguy et Bergson*, in AA.VV., *Péguy vivant*, Lecce, Milella, 1978, p. 192.
7. Ibidem.
8. Ivi, p. 197.
9. A. DEVAUX, *La recantre*, cit., p. 198.
10. *Il piccolo mondo di Luzi*, sul Corriere Fiorentino del 27 febbraio 2014.
11. R. LUPERINI, *Il novecento*, Torino, Loescher, 1991, p. 76.
12. Si pensi a tal proposito ai tanti libri delle ore in uso tra le nobil donne tra il Quattrocento e il Cinquecento, tra questi menzioniamo quello della regina Cristina di Svezia conservato presso la Biblioteca civica Romolo Spezioli di Fermo.
13. M. LUZI, *Autoritratto*, Milano, Garzanti, 2007, p. 126.
14. Ivi, p. 125.

ASCOLTO-DIALOGO CON DIO

Ezechia

la preghiera di domanda

La preghiera di domanda forse è quella più frequente perché tendenzialmente siamo portati a chiedere, incalzati dai nostri o altrui bisogni, dalle urgenze della vita, dall'impazienza delle soluzioni.



attiva contemporaneamente più diramazioni che dal cuore umano si dirigono a Dio.

La preghiera di domanda forse è quella più frequente perché tendenzialmente siamo portati a chiedere incalzati dai nostri o altrui bisogni, dalle urgenze della vita, dall'impazienza delle soluzioni. Il Signore stesso incoraggia a rivolgerci a Lui e presentargli con fiducia i nostri drammi, le nostre malattie, le nostre necessità. Perché per prima cosa si presenta e ci ama come un Padre.

La preghiera del re Ezechia

Ed ecco che apriamo la nostra Bibbia su alcune pagine del profeta Isaia (38,1-8) che riguardano il re Ezechia: «In quei giorni Ezechia si ammalò gravemente. Il profeta Isaia figlio di Amoz si recò da lui e gli parlò: «Dice il Signore: Disponi riguardo alle cose della tua casa, perché morirai e non guarirai».

Ezechia allora voltò la faccia verso la parete e pregò il Signore. Egli disse: «Signore, ricordati che ho passato la vita dinanzi a te con fedeltà e con cuore sincero e ho compiuto ciò che era gradito ai tuoi occhi». Ezechia pianse molto.

Allora la parola del Signore fu rivolta a Isaia: «Va' e riferisci a Ezechia: Dice il Signore Dio di Davide tuo padre: Ho ascoltato la tua preghiera e ho visto le tue lacrime; ecco io aggiungerò alla tua vita quindici anni. Libererò te e questa città dalla mano del re di Assiria; proteggerò questa città. Da parte del Signore questo ti sia come segno che egli manterrà la promessa che

Anche se stiamo distinguendo varie modalità di preghiera, non intendiamo presentare delle categorie fisse, standardizzate, come se la preghiera fosse a strati, piuttosto è a cerchi concentrici: la preghiera è unica, essa è ascolto-dialogo con Dio, e si manifesta a livello personale secondo le mozioni dello Spirito e quanto vissuto

al momento, a livello comunitario nella liturgia e in altre forme di orazione comune. Abbiamo già parlato della preghiera di intercessione e di fiducia/affidamento; meditare adesso sulla preghiera di domanda non esula da quanto focalizzato precedentemente. La preghiera è un arcobaleno con variazioni di colori, ma è un tutto armonico che

ti ha fatto. Ecco, io faccio tornare indietro di dieci gradi l'ombra sulla meridiana, che è già scesa con il sole sull'orologio di Acaz».

E il sole retrocesse di dieci gradi sulla scala che aveva disceso».

La forza della preghiera

Fermiamoci a questa prima metà, quella che potremmo definire in prosa, del racconto della vicenda di Ezechia. All'arrivo della malattia segue la profezia della morte con l'invito da parte Dio, per interposta persona, a fare testamento. Annuncio più terribile, così schietto e asciutto, non poteva esserci! Allora Ezechia si volta verso la parete e preferisce parlare direttamente con il Signore. Di primo acchito, il voltare la faccia verso il muro potrebbe segnalare due atteggiamenti che possono incorrere quando qualcosa di pesante si abbatte: girarsi dall'altra parte come se ci si sentisse offesi, contrariati, persino abbandonati. Oppure un lasciarsi già morire da vivi, ossia ripiegarsi sul proprio dramma non volendo più vedere o sentire alcunché. Ezechia, invece, si volge verso la parete come a cercare intimità, senso di protezione, per innalzare con pudore la sua domanda. Presenta le sue opere buone come supporto alla sua richiesta, quasi i suoi meriti fossero degli avvocati che perorano la petizione. In fondo, poi però, la preghiera di Ezechia convoglia in quel pianto a dritto.

Come scrive padre Andrea Gasparino, «tutto l'Antico Testamento è pieno di richiami sulla potenza della preghiera. Certe pagine commoventissime della Bibbia avevano l'intento di maturare Israele ad una fiducia completa nella preghiera. Alcuni passi sono dei veri capolavori [...].

La preghiera non ha bisogno di tante parole, ha solo bisogno di tanto contenuto di fede. Qualche volta è senza parole, qualche volta è solo la presentazione viva di un problema, qualche volta è un grido»¹.

Ci chiediamo: è la buona condotta del re o le sue lacrime a commuovere il Signore? O piuttosto la generosità e la misericordia divina

a far sì che quella preghiera e quelle lacrime cambino il verdetto sulla fine del re e in aggiunta anche sulla sua città? E Dio risponde ad Acaz con la stessa modalità del primo annuncio. Si serve ancora di Isaia che qui assurge non soltanto come profeta ma ancor più come compagno di cammino, maestro nell'aiutare a leggere la storia di un popolo strettamente intessuta con quella del suo re.

Il segno della meridiana, che ha dell'incredibile sul piano delle leggi della natura, diventa certezza di fede, garanzia di fedeltà. E così Ezechia, che era quasi avviato, disceso verso il buio della morte, risale la parabola della vita nella sua piena luminosità.

Al testo che abbiamo definito in prosa segue quello in poesia. Si tratta della lettura sapienziale che il «redivivo» Ezechia fa di quanto accaduto trasformandola in preghiera. Così meditava tra sé Ezechia dopo la guarigione ricordando anche il tempo della terribile malattia adesso riconosciuta come preludio di guarigione: «Dicevo: «A metà della mia vita me ne vado alle porte degli inferi;/ sono privato del resto dei miei anni./ Non vedrò più il Signore sulla terra dei viventi,/ non vedrò più nessuno fra gli abitanti di questo mondo./ La mia tenda è stata divelta e gettata lontano da me,/ come una tenda di pastori./ Come un tessitore hai arrotolato la mia vita,/ mi recidi dall'ordito. In un giorno e una notte mi conduci alla fine"/ Io ho gridato fino al mattino./ [...] Sono stanchi i miei occhi di guardare in alto./ "Signore, io sono oppresso; proteggimi"/ Che dirò? [...]./ "Signore, in te spera il mio cuore;/ si ravvivi il mio spirito. Guariscimi e rendimi la vita". Ecco, la mia infermità si è cambiata in salute!/ Tu hai preservato la mia vita dalla fossa della distruzione,/ perché ti sei gettato dietro le spalle tutti i miei peccati./ Poiché non gli inferi ti lodano,/ né la morte ti canta inni;/ quanti scendono nella fossa non sperano nella tua fedeltà./ Il vivente, il vivente ti rende grazie come io oggi faccio» (Is 38,10-19).

Quello che era sotteso e implicito nella succinta preghiera del brano

narrativo qui viene esplicitato in tutti i suoi passaggi. Ma ci chiediamo ancora: è questa intensa, bella, sincera preghiera più articolata ad aver ottenuto la guarigione? Al Signore basta anche un piccolo cenno per esaudirci secondo la sua volontà, a noi occorre fare un cammino per prendere consapevolezza del dono ricevuto, al di là se la risposta è corrispondente alla domanda. «Mentre i pagani pensano di essere esauditi a forza di parole, voi pensate di essere esauditi perché il Padre conosce il bisogno. Esauditi, quindi, non a partire da noi ma a partire da lui. Non per qualcosa che facciamo noi, ma per qualcosa che c'è in lui. Esauditi per il bisogno, non per la domanda»².

Vorremmo infine concludere con un piccolo accenno alle lacrime. Esse sono una estrinsecazione del dolore che dal di dentro di noi si espande all'esterno. Soprattutto la voce, che è soffio divenuto parole. Quindi anche il pianto è un mezzo con cui comunichiamo i nostri sentimenti, la nostra profonda commozione. Così è la preghiera. Anche san Benedetto, sulla scia dei Padri del deserto, raccomanda la preghiera accompagnata dal "dono delle lacrime". Non che sia un gesto a comando, ma esso scaturisce spontaneo quando la pena è accorata, la contrizione è viva, la gratitudine sentita: «E siamo convinti che saremo esauditi non per le molte parole, ma per la purezza del cuore e la compunzione delle lacrime» (RB 20,3).

La contrizione del cuore – che non è un piangere su se stessi commiserandosi – oggi potrebbe essere fraintesa come un devozionismo pietistico. Essa invece è quel voltare lo sguardo distogliendolo da se stessi per incontrare quello di Dio.

suor MARIA CECILIA LA MELA, osbap

1. A. GASPARINO, *Tutto quello che chiederete con fede nella preghiera lo otterrete*, Elledici, Torino 2001, pp. 7, 24.

2. E. RONCHI, *Dieci cammelli inginocchiati. Variazioni sulla preghiera*, Edizioni Paoline, Milano 2004, p. 113.

FRAGMENTA

La missione al centro della nostra vita

Le confessioni di suor Giacomina

Confesso che quando prego il rosario con i misteri della luce, mi sembra d'essere illuminata e sorretta in modo speciale nella mia missione quotidiana. E così condivido alla mia maniera, le mie considerazioni, più o meno appropriate, senza voler fare da maestra a nessuno, così alla buona, come posso.

I misteri della luce sono stati inseriti nel Rosario per far meditare e pregare sulla vita pubblica del Signore e quindi sulla attività missionaria sua e nostra. Il che mi ha fatto piacere, perché mi sembrava che fosse stata rivalutata anche la mia vita impegnata in molte attività, che occupano la maggior parte della mia giornata. «Va bene – dicevo – considerare la vita nascosta di Gesù e il finale doloroso della sua vita, ma tutta la sua azione nella vita pubblica, quella che ha permesso di annunciare il Regno di Dio, per il quale era venuto, non ha avuto uguale importanza?».

Non sarà – ero tentata di aggiungere – che ci fosse stata una scarsa valutazione dell'azione e delle fatiche apostoliche, dei successi e degli insuccessi, delle lotte e delle sconfitte, delle gioie e dei rifiuti, che accompagnano chi è impegnato per servire il Signore nei fratelli? I vangeli non parlano anche e soprattutto di quello che Gesù «ha fatto e ha detto», oltre che rivelare il suo mistero «gaudioso» della sua venuta in questo mondo e del suo «doloroso» e poi «glorioso» ritorno al Padre? Eccomi quindi a visitare i misteri della luce come misteri del fare e del dire del Signore e di me, povera suor Giacomina.

Il primo mistero del Battesimo di Gesù...

... mi dice che la missione non me la sono data io, ma l'ho ricevuta dall'alto quando lo Spirito Santo mi ha riservata e consacrata per farmi partecipe di un particolare aspetto «del fare e del dire» del Figlio di Dio. Non solo sono «figlia nel Figlio», ma mi è stato dato da realizzare una parte, un frammento, della inesauribile missione visibile del Signore Gesù.

Il secondo mistero delle nozze di Cana...

... mi richiama il fatto che Gesù è venuto a portare la gioia, che il primo «segno» dell'avvento del Regno di Dio è l'arrivo della gioia nel bel mezzo delle difficoltà, che il primo frutto della missione è la gioia, come pure che la prima condizione di chi è in missione è il far sentire il profumo della gioia del Vangelo.

Ma allora dovrei cominciare da me, per superare le mie lune, la mia ricorrente acidità, la mia scarsa pro-

pensione al sorriso, le mie lagne che gratificano me e stufano gli altri!

A volte mi trovo a pensare: «Se riuscissero a inventare uno spray che permetta, con una spruzzatina mattutina, di diffondere al mio passaggio il profumo della gioia del Vangelo...».

Ma sarebbe comunque insufficiente perché non riuscirebbe a coprire il mio pessimismo su come va il mondo, le mie paure sul futuro, la propensione a veder gli aspetti negativi di una situazione, la mia puntigliosità nell'affermare le mie ragioni... E aggiungerei la tendenza a vedere nelle persone più il peccato che l'azione misericordiosa di Dio, prima i difetti che i pregi, più il giudizio che il desiderio di comprendere. In sintesi: dovrei convertirmi alla convinzione che portare Gesù è portare la salvezza.



Il terzo mistero dell'annuncio del Regno di Dio...

... mi mette in particolari difficoltà, dal momento che ho la sensazione che quando parlo delle cose di Dio, la gente, salve alcune eccezioni, o finge di ascoltare o dà segni di insofferenza.

Per fortuna ho trovato un modo di comportarmi, leggendo le istruzioni date da san Francesco ai suoi frati inviati tra gli infedeli: «I frati poi che vanno fra gli infedeli, possono comportarsi spiritualmente in mezzo a loro in due modi. Un modo è che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti a ogni creatura umana per amore di Dio e confessino d'essere cristiani. L'altro modo è che, quando vedranno che piace al Signore, annunzino la Parola di Dio».

Mi pare che valga anche per il nostro tempo, che rifugge dalle frasi fatte e dalle parole inflazionate. Ciò mi libera anche dal dispetto che provo per la scarsa rilevanza di quello che dico. Annuncio la Parola, quando Dio apre la porta e prego perché Dio l'apra più sovente!

Il quarto mistero della Trasfigurazione...

... mi dice che non è possibile resistere nella missione, senza salire il santo monte dell'incontro con la suprema bellezza dell'eterno, dell'infinito, dell'invisibile, del mistero che risplende sul volto di Cristo. E ciò per non lasciarmi avviluppare dalle cose che seducono o imprigionano, affasciano o ripugnano, entusiasmano o abbattono. Ma anche per darmi quella ricarica di ottimismo evangelico, che da sola non riesco a darmi, per farmi vedere cioè l'azione di Dio là dove gli occhi vedono solo oscurità.

Ho bisogno di salire il santo monte per avere il coraggio di discendere nel mio quotidiano piuttosto vischioso, se non noioso, con la certezza che non perdo il mio tempo, ma che ripresento il Signore che è venuto per servire e non per essere servito. Per fare il più possibile quello che ha fatto lui, per essere con lui, quando mi accoglierà nel suo gaudio.

Il quinto mistero dell'istituzione dell'Eucaristia...

... mi dice che la mia vita non serve solo come ha servito il Signore, ma serve il Signore, presente oggi come ieri, qui e ora, con il suo corpo: con il suo corpo eucaristico e con il suo corpo mistico che è la Chiesa, con il suo corpo sofferente che sono gli ultimi, con il suo corpo che ha sofferto per donarsi a me, e che mi chiede di donarmi agli altri, anche quando mi costa un poco o molto.

Il quinto mistero mi dice che la missione è una pasqua, è un incontrare il Signore della vita nelle morti piccole o grandi che segnano questa nostra vita mortale, è aiutare gli altri a vedere il Dio che apre una strada quando le strade umane si interrompono o si chiudono. Celebrare l'Eucaristia significa vivere il continuo passaggio dalla morte alla vita, da quello che passa a quello che resta, è ringraziare per questa luce sulla mia realtà e su quella del mondo, è la speranza che l'amore non è mai inutile, perché immette in questo fiume di vita pasquale che scorre verso il Tutto nell'Eterno.

Così io vorrei recitare i misteri della luce, che illuminano e sorreggono il mio cammino. Ma non è sempre così purtroppo...o per fortuna, perché allora io, povera suor Giacomina, crederei di essere brava e buona, il che è grandemente pericoloso, al punto da dispensarmi dal pregare con i misteri della luce. È bene navigare bassi per chiedere umilmente di compiere la mia missione quotidiana, come ha fatto Maria con la quale e grazie alla quale, posso pregare con fiducia, anche nelle mie distrazioni!

Post scriptum

Con vergogna pari alla gioia, ho avuto tra le mani, questo pomeriggio, una copia del libro, piccolo, ma a me molto caro, dal titolo *Grande cosa è l'amore*, dove ho raccolto, con un poco di fatica e con pochissima umiltà, l'invito a presentare la Beata Lucia Ripamonti. Il primo capitoletto l'avete già letto qualche mese fa, proprio su questa rubrica. Il resto vi invito a leggerlo su questo libretto semplice, ma presentato con gusto squisito da suor Ruzica.

Se vi piacerà, ringraziate suor Enrica e suor Rita che mi hanno incalzata con irresistibile insistenza a mettere mano al lavoro. Se non vi piacerà, perdonerete alla vostra suor Giacomina, di aver osato a immedesimarsi, con il suo piccolo cuore con quello grande della grandissima nostra sorella Lucia, che ha onorato in modo semplicemente evangelico il nome di Ancella.

Buona lettura!

Carissima/o,

la diminuzione della pratica religiosa nel nostro mondo occidentale che fa sempre meno riferimento al Vangelo ha indotto molti a ritenere ormai in declino il cristianesimo.

E se quello che pare un tramonto si rivelasse invece un kairós, il momento opportuno per tornare alla purezza delle origini?

Quale futuro attende la Chiesa che amiamo?

La Casa Incontri Cristiani di Capiago (CO) propone a tutti, in maggio, un fine-settimana davvero speciale dedicato alla vita della Chiesa, soprattutto di quella italiana ed europea.

Il Relatore è uno dei maggiori esperti italiani in questo settore.

TITOLO DEL CORSO

La Chiesa che amo. Motivi di speranza nel mio vivere cristiano

Relatore: **P. ALFIO FILIPPI**, teologo e biblista

Lavora nel settore dell'informazione religiosa dal 1971.

È stato direttore della rivista *Il Regno* e del Centro Editoriale Dehoniano (BO).

PROGRAMMA

SABATO 27 MAGGIO

ore 09.30-10.30	Primo incontro
ore 11.00-12.15	Secondo incontro
ore 12.30	Pranzo (è necessario prenotare)
ore 16.00-17.00	Terzo incontro

DOMENICA 28 MAGGIO

ore 09.30-10.30	Quarto incontro
ore 11.00	Celebrazione Eucaristica
ore 12.30	Pranzo (è necessario prenotare)

PER INFORMAZIONI E ISCRIZIONI

Casa Incontri Cristiani: Tel. 031-460484

email: capiago@dehoniani.it

Sito web: www.dehonianicapiago.it/

P. Dario Ganarin: 339-2709376

Fr. Mario Stecca: 348-2203221

ESERCIZI SPIRITUALI

PER RELIGIOSE E CONSACRATE

■ **2-8 lug: p. Giuseppe Galassi, osm** “Essere suore nel mondo di oggi”

SEDE: Casa di Esercizi S. Cuore, Via Vecchia Fiuggi, 127 – 03014 Fiuggi (FR); tel. 0775.515127; e-mail: info@casadelsacrocuore.it

■ **2-8 lug: p. Amedeo Ferrari** “Come integrare i propri limiti nel rispondere alla vocazione di consacrazione”

SEDE: Cenacolo Sorelle Faioli, Via Santa Chiara, 3 – 86090 Pesche (IS); tel. 0865.460446; e-mail: scuolammi@virgilio.it

■ **3-8 lug: don Salvatore Tardio** “L'incontro che cambia la vita. Vangelo di Giovanni”

SEDE: Oasi S. Maria, Via Riconciliazione dei Cristiani Km 2 – 70020 Cassano delle Murge (BA); tel. 080.764446; cell: 335.209131 e-mail: dursoalberto@gmail.com; info@oasisantamaria.it

■ **8-14 lug: p. Luigi Piccolo, OMD** “In principio, per incominciare. Itinerario biblico e spirituale”

SEDE: Casa Esercizi San Giuseppe, Via S. Luigi Gonzaga, 5 – 71013 S. Giovanni Rotondo (FG); tel. 0882.454177; e-mail: suore@casaesercizisangiuseppe.it

■ **9-15 lug: don Giuseppe De Virgilio** “Il mistero di Gesù Cristo: itinerario biblico-spirituale del vangelo secondo Marco”

SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 – 00184 Roma (RM); tel. 06.772711-06.77271416 e-mail: vitoermete@libero.it

■ **9-15 lug: p. Giampietro Polini** “Per te il silenzio è lode, o Dio” (Sal 65,2) Pregare con i Salmi

SEDE: Eremo di Lecceto Casa di spiritualità “Card. Elia Dalla Costa”, Via S. Salvatore, 54 – 50055 Malmantile (FI); tel. 055.878053 – e-mail: eremodileceto@gmail.com

■ **9-16 lug: don Paolo Blasetti** “Le opere di misericordia nel cammino della vita spirituale”

SEDE: Suore Sacra Famiglia, Via Augusto Roncetti, 23 – 06049 Collierisana di Spoleto (PG); tel. 0743.223309; e-mail: casadipregghiera.collierisana@gmail.com

■ **10-14 lug: card. Raniero Cantalamessa, ofm capp** “Credimi donna!” (Gv 4,21) La vita religiosa come uno stare e dimorare con Cristo, sulle orme del discepolo che Gesù amava

SEDE: Centro di Spiritualità “Domus Laetitiae”, Viale Giovanni XXIII, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

PER SACERDOTI, RELIGIOSI, DIACONI

■ **10-16 lug: p. Giuseppe Cicchi, osb cam** “In mezzo a voi sta uno che non conoscete”

SEDE: Foresteria del Monastero, Loc. Camaldoli, 14 – 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556001; e-mail: foresteria@camaldoli.it

■ **17-23 lug: mons. Giuseppe Satriano** “Il discernimento”

SEDE: Oasi S. Maria, Via Riconciliazione dei Cristiani, Km 2 – 70020 Cassano delle Murge (BA); tel. 080.764446; e-mail: info@oasisantamaria.it

■ **17-25 lug: p. Lorenzo Gilardi, sj** “Da Lui abbiamo ricevuto grazia su grazia” (Gv 1,16) La vita spirituale per la Chiesa contemporanea

SEDE: “Casa di Esercizi Sacro Costato”, Via Alberto Vaccari, 9 – 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 – 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ **18-25 lug: Equipe Montelucio** “Tu sei il figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento” (Mc 1,11) Esercizi spirituali personalmente guidati

SEDE: Convento S. Francesco, Loc. Montelucio, 21 – 06049 Spoleto (PG); tel. 0743.40711; e-mail: conventomontelucio@gmail.com

■ **24-28 lug: Rosanna Virgili** “Meditazioni bibliche. Germi e germogli. Come ridare voce ai Profeti”

SEDE: Foresteria del Monastero, Loc. Camaldoli, 14 – 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556001; e-mail: foresteria@camaldoli.it

■ **24-29 lug: don Stefano Tarocchi** “Perché cercate tra i morti colui che è vivo? La risurrezione nei vangeli”

SEDE: Centro di spiritualità Abbazia di Vallombrosa, Via S. Benedetto, 2 – 50066 Vallombrosa (FI); tel. 055.862074; e-mail: centro@evallombrosa.it

■ **1-9 ago: p. Antonio Taliano, sj** “Che stessero con Lui e per mandarli” (Mc 3,14)

SEDE: “Casa di Esercizi Sacro Costato”, Via Alberto Vaccari, 9 – 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 – 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ **5-12 ago: p. Mario Danieli, sj ed Equipe Montelucio** “Guardate a Lui e sarete raggianti” (Sal 34,6) Esercizi spirituali semiguadati

SEDE: Convento S. Francesco, Loc. Montelucio, 21 – 06049 Spoleto (PG); tel. 0743.40711; e-mail: conventomontelucio@gmail.com

PER TUTTI

■ **21-27 mag: p. Pierluigi Chiodaroli** “Di te ha detto il mio cuore: cercate il suo volto” Meditazioni guidate

SEDE: Foyer de Charité, Frazione Salera, 3 – 11020 Emarese (AO); tel. 0166.519132; cell. 391.1475807 e-mail: pierluigichiod@gmail.com

■ **21-27 mag: sr. Michela Refatto, SFP** “Alcune donne lo seguivano e lo servivano” (Mc 15,41). Le discepole che Gesù amava

SEDE: Casa di Spiritualità dei Santuari Antoniani, Via S. Antonio, 2 – 35012 Camposampiero (PD); tel. 049.9303003; e-mail: segreteria@casadispiritualita.it

■ **22-28 mag: don Rio Pierrick** “Guidati da Maria”

SEDE: Foyer de Charité “Marthe Robin”, Via Padre Mariano da Torino, 419 – 01037 Ronciglione (VT); tel. 0761.625057; e-mail: fch.martherobin@gmail.com

■ **28 mag – 3 giu: p. Michele Di Monte** “Alla sequela dell'Agnello. Meditazioni sul libro dell'Apocalisse”

SEDE: Centro di Spiritualità e Cultura “Geltrude Comensoli”, Via Gamba, 14 – 24020 Ranica (BG); tel. 035.510053; e-mail: info@centrogeltrudecomensoli.it

■ **28 mag-3 giu: p. Matteo Ferrari, osb cam** “Cose nuove e antiche”. Le parabole nel vangelo di Matteo

SEDE: Casa Gesù Maestro, Via S. Rocco, 2 – 36030 Centrale di Zugliano (VI); tel. 0445.362256; e-mail: centrale@piediscepole.it

■ **28 mag-4 giu: p. Gianni Cappelletto, ofm conv** “Giobbe: incontrarsi con Dio nella sofferenza”

SEDE: Centro di spiritualità “Barbara Micarelli”, Via Patrono d'Italia, 5/E – 06081 S. Maria degli Angeli – Assisi (PG); tel. 075.8043976; e-mail: centrospiritualitafmgb@gmail.com

■ **4-10 giu: don Pierangelo Ruaro** “Perché state a guardare il cielo?” (Atti 1,11) Le due strade per incontrare Dio

SEDE: Casa “Mater Amabilis”, Viale Risorgimento Nazionale, 74 – 36100 Vicenza (VI); tel. 0444.545275; cell: 334.9206322; e-mail: vicenza@figliedellachiesa.org

■ **9-11 giu: Claudia Rapetti** “Corso propedeutico all'iconografia con annessi esercizi spirituali sul volto di Cristo”

SEDE: Centro internazionale di spiritualità “Sacro Cuore”, Via Campi D'Annibale, 137 – 00040 Rocca Di Papa (RM); tel. 06.94749379; cell: 333.5253598; e-mail: centrosacrocuore@alice.it

RECENSIONE FILM

La leggenda del santo bevitore

*Con La leggenda del santo bevitore, Ermanno Olmi
realizza uno dei suoi migliori film.*

*Ebbe la collaborazione alla sceneggiatura
del grande critico cinematografico Tullio Kezich
e trovò nel volto sofferente di Rutger Hauer un protagonista eccezionale
per questa storia di caduta e redenzione.*



Nel 1988 il regista Ermanno Olmi¹, di cui quest'anno ricorre il 5° anniversario della morte, realizzò una versione cinematografica de *La leggenda del santo bevitore*, ambientando la storia non nella Parigi del 1934, come nel testo originario di Roth², ma in quella contemporanea.

Adattando l'omonimo, splendido racconto di Joseph Roth (che aveva molti tratti in comune con la sua biografia, dalle origini mitteleuropee alla vicenda umana segnata da sofferenze, fragilità, sbandamenti), Olmi realizza una commovente parabola dell'uomo cambiato dallo sguardo di un Altro e salvato dalla Grazia, che supera instancabilmente ogni suo limite e peccato.

Un film meraviglioso, anche per le qualità visive e scenografiche e la scelta di interpreti perfettamente armonizzati con ogni ruolo. Vinse il Leone d'oro a Venezia nel 1988, poi l'anno successivo il David di Donatello, Nastro d'argento e Ciak d'oro come miglior film dell'anno.

Il personaggio

Andreas Kartack è un ex minatore polacco – trasferitosi per lavoro in Francia – caduto in disgrazia dopo aver ucciso accidentalmente un uomo, omicidio che lo porterà per qualche tempo in prigione. Poi, alcolizzato, Andreas vive a Parigi sotto i ponti, ma un giorno riceve 200 franchi da un uomo: un prestito da restituire non all'elegante sconosciuto bensì da riportare nel giorno di domenica a santa Teresa di Lisieux, nella chiesa di Santa Maria di Batignolles, dov'è presente una statua della santa. Grazie all'insperato prestito, Andreas rinasce. Però il vizio del bere non lo abbandona.

Il film presenta il susseguirsi di una serie di incontri che distolgono ogni volta Andreas dal suo impegno e che lo riportano al vizio: la donna per cui aveva ucciso involontariamente, un vecchio compagno di scuola diventato pugile famoso, una ballerina con cui vivere un'avventura. Ma la sua determinazione non viene mai meno, come pure il rimorso per i propri peccati e per il "debito" con la Santa da pagare.



Andreas continua a cadere e a rialzarsi. In seguito a una serie di avvenimenti miracolosi e imprevedibili, di cui è grato, continua a perdere e ritrovare i soldi da restituire. Ogni domenica si avvicina alla chiesa ma viene sempre allontanato da qualcosa o da qualcuno, tentazioni invincibili per lui... E non ha mai la forza di mantenere l'impegno che pure vuole assolvere con tutte le sue deboli forze...

Messaggio umano e spirituale

Considerato l'argomento etico-religioso, davvero pochi registi hanno saputo affrontare al cinema i temi del sacro, del divino e del trascendente nella vita quotidiana con la stessa profondità, leggerezza e umana saggezza dimostrate in varie occasioni da Ermanno Olmi. Anche per questo, Olmi è stato un personaggio di primo piano nell'arte cinematografica; il suo approccio di fondo del fare cinema per il cinema – e non per il mercato o il produttore – rimane un valore raro nel panorama nazionale come in quello mondiale.

Uno sguardo in profondità sulla vicenda del santo bevitore, può dire a noi quanto ci rimane di santità possibile: riuscire a dibattersi fra le proprie debolezze senza lasciarsi sopraffare. Tentare, sempre. Credere che se qualche strada si perde (o ci si perde lungo il percorso) non significa fallire, ma avere la possibilità di ritentare. Prendere ciò che

di buono ci regala la vita e quando non ci si riesce, avere fiducia nel futuro, in sempre nuove possibilità. Guardare il mondo come se stesse schiudendo sempre qualcosa di buono per noi, restando pronti a riconoscerlo e ad accoglierlo, senza fermarci mai.

E infine essere consapevoli che abbiamo sempre da assolvere un debito di misericordia nei confronti di quei nostri fratelli che sono in difficoltà e che non sempre siamo in grado di guardare con quella stessa giustizia non calcolatrice con cui è guardato il *santo bevitore*. Come Andreas Kartak, anche noi manchiamo ripetutamente di saldare il nostro debito, ma per tutta la vita ci verranno offerte gratuitamente e pazientemente infinite possibilità, così che – se come lui avremo la forza di non darci per vinti – anche noi potremo ricevere la grazia di “una morte così lieta e bella!”³

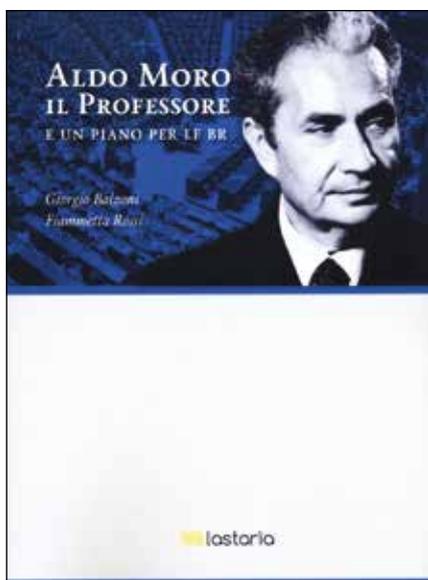
ANNA MARIA GELLINI

1. Ermanno Olmi nasce a Bergamo il 24 luglio 1931 – muore ad Asiago il 7 maggio 2018.
2. Joseph Roth, (Brody – Ucraina, 2 settembre 1894 – Parigi, 27 maggio 1939) autore de *La leggenda del santo bevitore*, combatté la Grande Guerra come ufficiale dell'esercito austriaco. Finita la guerra si dedicò al giornalismo e alla scrittura di romanzi, novelle e saggi. Si trasferì a Parigi nel 1933 a causa dell'esilio impostogli dalla Germania nazista, dove morì sei anni dopo.
3. JOSEPH ROTH, *La leggenda del santo bevitore*, Adelphi, Milano, 2003, p. 69.

RECENSIONE LIBRO

Aldo Moro: la sua passione per il nostro paese

Presentiamo un libro per scoprire un Moro inedito: pedagogo appassionato capace di grande ascolto dei giovani; politico appassionato, che crede nel dialogo con tutti, al punto di coltivare il desiderio di interloquire anche con le Brigate Rosse che l'hanno ammazzato; osservatore lungimirante dei movimenti della storia, con i tratti di un profeta utopico.



Per operare un rinnovato discernimento sulla tragica fine dell'esistenza umana di Aldo Moro, può essere utile attingere all'omelia pentecostale che Giuseppe Dossetti tenne il 14 maggio 1978 alla sua comunità monastica (Piccola Famiglia dell'Annunziata). Ricordando che il rapimento dell'amico presidente della Democrazia Cristiana, è coinciso con la Settimana della Passione di Gesù e con il tempo pasquale fino alla sua Ascensione, Dossetti indica che proprio la morte di Cristo è «l'unica chiave capace di dare un senso agli eventi e riscattarli da una situazione di soggezione al male». Il suo invito è quello di «cogliere sempre l'umana vicenda come icona del mistero di Cristo e dei misteri supremi della passione della croce, della morte, della resurrezione, della glorificazione e dell'effusione dello Spirito». Alla luce di questo discernimento, appare oggi decisiva la scelta di una nuova modalità di racconto che consenta di avvicinarsi di più al «mistero Moro», un'esistenza culminata nell'offerta totale di sé. A fronte di tante indagini, ricerche, inchieste, letture strumentali e fuorvianti, è il momento di valorizzare la forma della testimonianza, anche per strappare il ricordo dello statista dalle pagine della cronaca nera restituendolo all'università, alla politica e a tutto il paese.

Moro, il pioniere

Un intreccio di testimonianze caratterizza il volume intitolato

«Aldo Moro il professore e un piano per le BR», Lastaria Edizioni, Roma 2022), scritto da Fiammetta Rossi e Giorgio Balzoni, studenti sempre molto vicini al «Professore» (con la p maiuscola!). Si tratta di una seconda edizione a quarant'anni dai tragici eventi di via Caetani. Scorrendo l'indice colpisce che il filo rosso dello scritto siano proprio i ricordi degli anni della formazione universitaria, segnata da un vero e proprio «mentore», una guida saggia e paterna piena di ferma gentilezza. Il libro è suddiviso in due parti: Aldo Moro il Professore (pp. 19-205) e Aldo Moro e le Brigate rosse in Parlamento (pp. 236-348). Il testo ha ispirato l'omonimo *docufilm* di Rai Uno, interpretato da Sergio Castellitto.

Gli autori vogliono coinvolgere il lettore facendo rivivere il «pioniere» Aldo Moro con il racconto della loro esperienza nel corso di laurea in Scienze politiche. Retrosce, aneddoti, storie private e documenti preziosi, aiutano a riscoprire l'uomo dell'ascolto e del dialogo a tutti i costi. Nella prefazione gli autori scrivono: «Innovatore instancabile, immaginò per primo l'ipotesi di portare i socialisti al governo, quando erano ancora considerati pericolosi rivoluzionari. Poi si spinse oltre la linea d'ombra nell'avvicinare il PCI, fino a realizzare il governo di solidarietà nazionale insieme con Berlinguer, una scelta che li rese scomodi per russi e americani». Moro voleva anche un'Europa protagonista nel contesto

GIORGIO BALZONI,
FIAMMETTA ROSSI

**ALDO MORO
IL PROFESSORE
e un piano per le BR**

Lastaria Edizioni, Roma, 2022, pp. 364, € 16,50

internazionale: «La volontà di autodeterminazione dell'Ucraina di oggi – secondo i due autori – porta, in qualche modo, la sua firma»: nel 1975 a Helsinki viene firmato l'Atto finale, fortemente voluto da Moro, che pone le basi della distensione tra i blocchi contrapposti del mondo.

Oggi comprendiamo che, da politico credente e maestro dei giovani, ha avuto come bussola di tutta la vita l'indicazione di Gesù di amare i propri nemici. Lo ha fatto cercando di governare entrando profondo nella storia, abbassandosi e soffrendo con l'altro. Il suo anelito era quello di promuovere una nuova condizione umana, costruita attraverso una vera e propria «strategia dell'attenzione» per ogni persona che si incontra.

La passione per l'insegnamento

Moro comprese il '68 ed ebbe il coraggio di parlarne nelle assise più importanti della DC del tempo. Compresse quel passaggio storico perché ascoltava i giovani, riconoscendo che essi avvertivano di essere a un punto nodale della storia e non si riconoscevano nella società e quindi mettendola in crisi. Moro prende sul serio i segni di un travaglio doloroso nel quale nasce una nuova umanità. In questo contesto, gli autori presentano una inedita e suggestiva visione: «Moro si poteva salvare? Forse sì se, come pensava di fare da tempo, fosse riuscito ad avvicinare i giovani delle BR prima che scegliessero la violenza». Una ipotesi che spinge a studiare attentamente le testimonianze inedite raccolte nel volume.

Moro non salta una sola lezione all'università e, quando è necessario, chiede ai suoi studenti di raggiungerlo al ministero degli Esteri per recuperarla. Egli ha perseguito con ostinazione l'insegnamento universitario: lo ha fatto «sentendo la grande gioia del dare, anche pagando di persona, qualche cosa agli altri, al mondo, con questa mia partecipazione alla vita. A questo mio lavoro ho unito l'attività politica, certo assorbente. Ma



è anche giusto che la politica non sia tutto» (*L'altro Moro* di Antonio Rossano). Il suo credo si basa sulla sacralità di ogni persona: «Hai la certezza che mentre tu parli lui ti stia davvero ascoltando. E lo fa perché cerca di capire proprio con noi quali siano i nuovi valori dei giovani, di quali sentano più bisogno. Con l'obiettivo di offrirli alla riflessione della Democrazia Cristiana perché il partito li faccia propri» (p. 25).

La nascita del nipote ha inciso sulle determinazioni del Professore: agli studenti che lo invitavano a non cedere all'abbandono della politica (una decisione presa al ritorno del viaggio negli Usa nel 1974, dove una persona di rilievo gli aveva detto di smettere di perseguire il piano di portare anche il Partito comunista a collaborare: «o lei smette di fare questa cosa o lei la pagherà cara») rivelò che aveva cambiato opinione dopo essere andato a trovare Luca nel nido dell'ospedale: «l'ho visto in mezzo a tutte quelle culle e mi sono detto: *come si fa a lasciarli nei guai?*». Poiché il penalista Moro voleva che i suoi studenti vedessero che cosa significava stare chiusi 365 giorni all'anno in una cella, li portava nelle carceri. Una volta andarono a visitare il manicomio criminale di Aversa e fu la più scioccante delle esperienze per gli studenti: «Ricordo un Aldo Moro gelido che, mentre salivamo sull'autobus, diceva: "domattina stessa ne parlerò al ministro della Giustizia". Il direttore dell'ospedale

qualche tempo dopo fu accusato di vari reati» (p. 88). I due autori confessano anche che il fidato capo della scorta, Oreste Leonardi, è stato il regista del loro matrimonio. «Una mattina il Professore era stato chiaro: "Io sono un uomo del Sud (Moro era nato il 23 settembre 1916 a Maglie, in provincia di Lecce). Sono stato il primo a capire quanto stava accadendo tra voi e quindi devo essere il vostro testimone di nozze"» (p. 101).

La passione per la politica

Moro era decisamente contrario alla logica del clan nella DC. Durante una riunione dei cosiddetti «morotei» affermò: «Noi non possiamo, non dobbiamo costituirci in corrente. Il nostro gruppo deve essere una porta aperta, dove ognuno può entrare senza bussare e uscire senza salutare» (Tina Anselmi sul «Il Giorno», 20 ottobre 1978). Moro non intendeva avvalersi, nelle sue battaglie, dei soliti centri di potere. «Dice, nel 1969, al congresso del partito: "Il successo è affidato al consenso. Un democratico può promuoverlo con tutte le sue forze, ma non può esigerlo mai". È l'originalità della proposta il banco di prova, la sua capacità di realizzarsi e non di imporsi con la sola forza dei numeri» (p. 41). Questo elemento emerge con evidenza nel 1974 quando, emarginato da anni, riaprendo la fase del centro-sinistra e liberando il partito dalla camicia di forza del centrismo, «dimostra che

la maggioranza formata da dorotei e fanfaniani ha i numeri ma manca di leadership e il timone del partito è nelle sue mani. Amaramente, dopo il suo assassinio, il figlio Giovanni si chiederà se la mancanza di una corrente organizzata, di una forza da poter spendere sul tavolo della DC, non sia stata una delle ragioni del tragico epilogo della sua vicenda».

Nel contempo il politico credente deve fronteggiare la rivendicazione della gerarchia ecclesiale di indicare ai fedeli le scelte da fare sul piano politico e sociale (vedi l'editoriale dell'Osservatore Romano con i «punti fermi» scritti dai cardinali Tardini, Siri e Ottaviani). Nel 1980 la rivista gesuita la «Civiltà Cattolica» scrive invece che lo statista ha disegnato un partito cristiano nuovo rispetto al passato, «facendo sì che i cattolici, per lungo tempo estranei allo Stato italiano, non solo si sentissero cittadini a pieno diritto, ma rivendicassero una funzione di guida» (p. 46).

L'utopia: un piano per le Brigate Rosse

Il volume riporta la deposizione di Eleonora Moro alla prima Corte d'assise di Roma (12/07/1982), in cui rende manifesto che il coniuge non riteneva il terrorismo come un nodo da stroncare con la sola repressione, ma come un fenomeno da indagare e a cui dare risposte politiche, cosciente che qualcuno, all'interno delle istituzioni e dei partiti, pensava di strumentalizzare la violenza per impedire il rinnovamento di cui il paese aveva urgente bisogno. La vedova Moro dichiara espressamente che una delle preoccupazioni dello statista era di «cercare di trovare il modo di aprire un dialogo con queste persone, in maniera che fosse un rapporto democratico a portare avanti i loro desideri, le loro istanze, i loro propositi e non questa maniera assurda di distruzione con cui procedevano. Intendeva e desiderava, per quel che posso capire, trovare un mezzo, un tipo di contatto, una possibilità che gli permettesse di

avviare un dialogo con questa gente e di uscire da questa situazione di terrorismo, se possibile, in una situazione democratica. Diceva che era un problema molto grosso questo della lotta armata» (pp. 256-257).

Moro, sin dai lavori che sfocevano nella Costituzione italiana, era allenato a leggere i segni dei tempi e cercava sempre di decifrare la condizione che attraversava il paese. Avvertiva la crisi dell'ordine democratico, il dato serpeggiante del rifiuto dell'autorità, della deformazione della libertà, che non sappia accettare né vincoli né solidarietà. Era consapevole delle punte acute di questa crisi, ma chiedeva al suo partito di riflettere proprio sulla crisi endemica dell'Italia. Come ammisero nel processo le stesse Brigate Rosse, Moro era un osservatore formidabile (cfr. *Il prigioniero* di Braghetti e Tavella). A Benevento (18/11/1977), in cui delinea la «terza fase» del raggiungimento della democrazia compiuta, Moro conclude il suo discorso su questa linea: «Vogliamo pensare che accanto a quella che è la doverosa, rigorosa azione dello Stato, per l'osservanza della legge, accanto alla funzione di responsabilità di tutte le istituzioni, vi sia anche, come dire, la nostra azione culturale, la nostra capacità di persuasione, quel penetrare nel paese per ricreare quel clima di libertà e tolleranza» (p. 263).

Nell'affrontare tutte queste vicende occorre avere ben chiaro che in Moro sono legate insieme le figure del credente, del giurista e del politico. Egli aveva un'intelligenza degli eventi e dei tempi. Il 12 dicembre 1977 a Bologna il presidente nazionale delle DC rimprovera chi pensa che alcuni nodi della storia debbano essere tagliati e non sciolti. Anche Pierluigi Castagnetti ha un vivido ricordo dell'evento. Nella presentazione del libro di Angelo Picariello *Un'azalea in via Fani*, sottolinea che l'ultimo discorso di Moro si tenne a Bologna. In quell'occasione egli parla per due ore della foto che ritrae un giovane contestatore con la P38 in mano: «quando un giovane pren-

de la P38 vuol dire che non ha più fiducia nella possibilità di cambiare le cose con la democrazia [...] quando si decide di ricorrere alla violenza vuol dire che si è persa ogni traccia di fiducia, di speranza, di convinzione che si possano cambiare le cose se non con la violenza» (p. 271). Occorre allora rompere il cerchio infernale dell'azione e della reazione. Una prova di questa profonda convinzione, durante il sequestro, viene addirittura da un corsivo anonimo, favorevole alla trattativa, pubblicato sull'*Osservatore della Domenica* (14 maggio 1978): «Si è discusso sugli ultimi scritti estorti nell'angoscia mortale della coercizione. Ma non è affiorato, forse, anche in essi, scritti in condizioni a noi ancora ignote, il fondo riflessivo e disarmante del prigioniero?» (p. 275).

Il libro nasce dal prorompente desiderio di raccontare Aldo Moro a chi non ha avuto la fortuna di conoscerlo. Può contribuire a rompere un silenzio eccessivo, riempito di travisamenti, falsificazioni e invenzioni. Può far conoscere quanto egli abbia inciso, come nessun altro, nella nostra storia. Infatti, su nessuno più di lui è sceso il velo della memoria. «Non esistono una Prima e una Seconda Repubblica. Esiste un "prima" e un "dopo" Moro. È lì che si rompe il rapporto tra cittadini e partiti, intesi come mediatori delle istituzioni. A cominciare da quei giorni la politica dimostra tutti i suoi limiti che ancora oggi non ha saputo correggere. Aldo Moro ha fatto troppo per questo paese perché il desiderio di vivere in pace con se stesso comporti la rinuncia alla sua figura, ai suoi insegnamenti. Dobbiamo avere il coraggio di riconoscere che è morto per noi perché ha scelto di non abbandonare il suo impegno quando avrebbe potuto farlo».

Ognuno dunque è chiamato a cercare di comprendere cosa intendesse quando ha detto che «questo paese non si salverà, la stagione dei diritti e delle libertà si rivelerà effimera, se in Italia non nascerà un nuovo senso del dovere».

MARIO CHIARO

La trappola demografica

In Italia il bilancio demografico conferma il record negativo: i decessi sono stati 713mila, le nascite 393mila, con un saldo naturale di -320mila unità. Si registrano segnali positivi per quanto riguarda il numero di matrimoni e unioni civili. Siamo comunque di fronte a un grave problema che rischia di venire a noia perché se ne parla da 40 anni senza una vera e coraggiosa progettazione.

Lo slogan impattante che da diverso tempo viene tirato fuori quando si parla di andamento della natalità in Italia è quello di «inverno demografico». Come ogni slogan si presta a distorsioni, rischia di produrre letture apocalittiche della situazione, non coglie l'obiettivo di smuovere la politica ad azioni reali ed efficaci. In questi mesi si riutilizza purtroppo questo spartito. L'inesco del dibattito è sempre legato ai famosi indicatori demografici che puntualmente vengono alla ribalta nel Report annuale dell'Istituto nazionale di statistica (Istat). In questi mesi ci stracciamo di nuovo le vesti messi di fronte a un bollettino riguardante il 2022, in cui si evidenzia che le nascite sono al minimo storico, in 20 anni si sono triplicati gli ultracentenari (22mila), c'è una lieve crescita del numero degli stranieri (5mln e 50mila unità, più 20mila dall'anno scorso).

Continua la caduta dell'Italia

In sintesi la popolazione italiana è in calo del 3 per mille: al primo gennaio 2023 i residenti sono quasi 59mln, circa 179mila in meno sull'anno precedente. La tendenza alla diminuzione della popolazione ha un'intensità minore rispetto al 2021 e al 2022, durante i quali gli effetti della pandemia hanno accelerato un processo iniziato nel 2014. Guardando al territorio italiano, la popolazione è in aumento solo in Trentino-Alto Adige, Lombardia ed Emilia-Romagna. Le regioni in cui si è persa più popolazione so-



no Basilicata, Molise, Sardegna e Calabria.

Su base nazionale i decessi sono stati 713mila, le nascite 393mila, toccando un nuovo minimo storico, con un saldo naturale di -320mila unità. Dall'estero sono arrivate 36mila persone, mentre 132mila sono state le partenze per lasciare il paese (molti i giovani). Il saldo migratorio con l'estero (positivo per 229mila unità) compensa solo in parte l'effetto negativo del bilancio della dinamica naturale. Siamo di fronte a meno figli, meno lavoratori, meno competitività delle imprese, meno welfare e meno salute, più solitudini. La speranza di vita alla nascita nel 2022 è stimata in 80,5 anni per gli uomini e in 84,8 anni per le donne. Il rallentamento della speranza di vita delle donne rispetto agli uomini è un processo in atto già da anni. L'impatto della crisi pandemica sul sistema sanitario, con conseguente difficoltà al programmare visite e controlli

medici, è stato abbastanza forte per le donne.

Picco dei decessi e crollo delle nascite

Come già detto, nel 2022 i decessi in Italia sono stati 713mila, con un tasso di mortalità pari al 12,1%. Il numero più alto dei decessi si è avuto in concomitanza dei mesi più freddi (gennaio e dicembre), e nei mesi più caldi (luglio e agosto). In questi soli quattro mesi si sono osservati 265mila decessi, quasi il 40% del totale, dovuti soprattutto alle condizioni climatiche avverse che hanno penalizzato la popolazione più anziana e fragile, composta principalmente da donne. Oltre 606mila deceduti, l'85% del totale, hanno un'età maggiore o pari ai 70 anni, percentuale che nelle donne aumenta fino a circa l'89%, mentre per gli uomini si ferma all'80%. Tutto ciò deve far riflettere su come i cambiamenti climatici stiano assumendo rilevan-

za crescente anche sul piano della sopravvivenza, in special modo nel contesto di un paese a forte invecchiamento come il nostro.

Nel 2022 i nati sono scesi, per la prima volta dall'unità d'Italia, sotto la soglia delle 400mila unità. Dal 2008, ultimo anno in cui si registrò un aumento delle nascite, il calo è di circa 184mila nati. Questa diminuzione è dovuta solo in parte alla rinuncia ad avere figli da parte delle coppie. In realtà, tra le cause pesa l'invecchiamento della popolazione femminile nelle età considerate riproduttive (dai 15 ai 49 anni). Dopo il lieve aumento del numero medio di figli per donna, verificatosi tra il 2020 e il 2021, riprende il calo dell'indicatore di fecondità.

Per un altro verso, la nuzialità registra un lieve aumento, ritornando ai livelli di prima della pandemia. Secondo dati provvisori, nel 2022 sono stati celebrati oltre 187mila matrimoni, cifra in aumento rispetto al 2021. Il recupero dei matrimoni si osserva anche rispetto al 2019, ma è dovuto all'aumento dei matrimoni civili (+10,0% nel 2022 rispetto al 2019, +9,2% sul 2021), mostrando riduzioni più contenute rispetto ai matrimoni religiosi. Nel 2022 i matrimoni religiosi risultano in calo (-1,8%), anche nei mesi tra maggio e settembre, periodo in cui tradizionalmente si celebrano la maggior parte di essi. Mettendo a confronto il 2022 con il 2021, la tipologia di matrimonio più in ripre-

sa è quella con almeno uno sposo al secondo matrimonio, mentre i primi matrimoni di entrambi gli sposi aumentano in misura più contenuta. Tra questi ultimi, sono in crescita quelli celebrati con rito civile, mentre quelli religiosi mostrano una diminuzione del 2,7%. Nel 2022 le unioni civili tra persone dello stesso sesso sono state oltre 2mila, in crescita del 31% sul 2021.

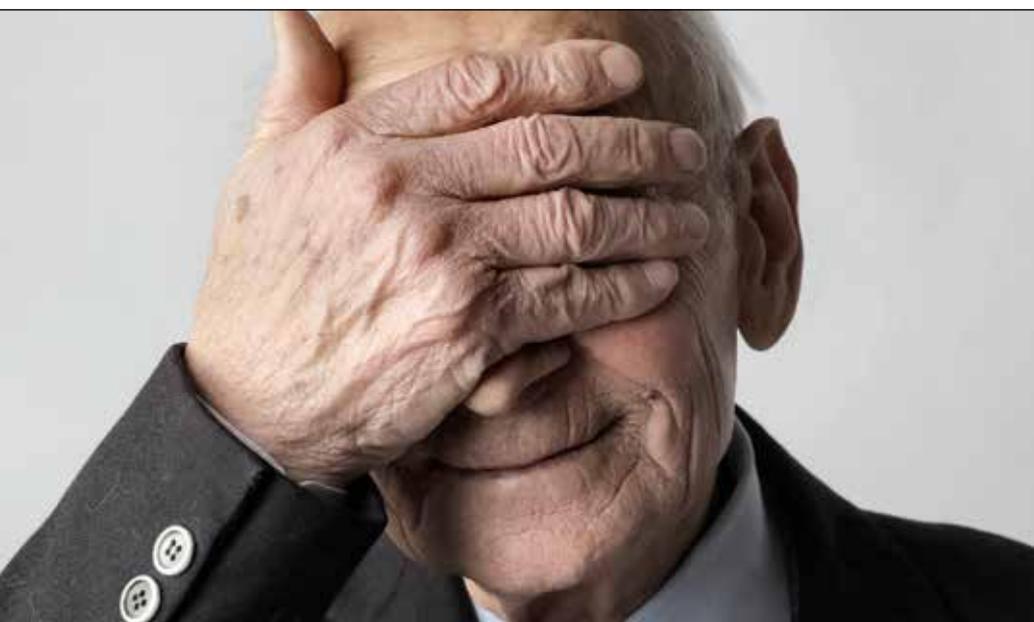
Un paese per anziani?

Nonostante l'elevato numero di decessi avvenuto in questi ultimi tre anni (oltre 2mln e 150mila, di cui il 90% riguarda persone con più di 65 anni), il processo di invecchiamento della popolazione è proseguito, portando l'età media della popolazione da 45,7 anni a 46,4 anni tra l'inizio del 2020 e l'inizio del 2023. Dunque, in questo periodo la popolazione residente è mediamente invecchiata di ulteriori otto mesi. Nel caso delle persone molto anziane più colpite dalla super-mortalità (gli ultraottantenni), si riscontra un incremento che li porta a 4mln e 530mila. Gli ultraottantenni costituiscono l'8,2% della popolazione totale nel Nord e nel Centro, il 6,8% nel Mezzogiorno. Il numero stimato di ultracentenari raggiunge nel 2022 il più alto livello storico, circa 22mila unità, oltre 2mila in più rispetto al 2021. Negli ultimi 20 anni il numero di ultracentenari è triplicato.

L'esigenza di una nuova visione sociale

«O nei prossimi 15 anni l'inversione di tendenza sarà realizzata portando le nascite sopra le 500mila e consentendo di gestire gli squilibri oppure sarà sempre più difficile invertire la tendenza. Nel giro di 2-3 anni riusciremo a capire se i prossimi 15 anni saranno tali da avere un crollo della popolazione attiva per arrivare al 2050 con uno scenario del tutto insostenibile. In questa situazione, i pochi giovani che avremo se ne andranno all'estero scappando da un paese che oltre al debito pubblico li carica di squilibri demografici con ricadute su Pil, welfare, sistema sanitario». Sono le affermazioni di Alessandro Rosina, demografo dell'Università Cattolica di Milano, pronunciate durante la XII edizione del «Festival della dottrina sociale» (Verona, 24-27/11/2022). Noi «stiamo producendo politiche carenti e inadeguate e questo lo paghiamo in termini di rinunce individuali da parte dei giovani, famiglie e donne, che diventano squilibri collettivi demografici che penalizzano tutta la società».

Occorre dunque riconoscere che si fa molta retorica attorno alla famiglia, per poi abbandonarla a se stessa: questa retorica si utilizza anche per una contrapposizione ideologica che non aiuta a trovare una base comune per politiche condivise. La previsione dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) per l'Italia è quella di ritrovarsi un rapporto di uno a uno, fra *over 65* e *under 15*, entro il 2050. A questo punto è evidente che non si tratta di convincere le persone a fare figli, ma di edificare una società capace di accompagnare la scelta di procreazione con strumenti economici e servizi. Se si mantengono i livelli di fertilità sotto i due figli per donna, si riducono sempre più le generazioni che potranno avere figli. Si entra così in quel circolo vizioso da taluni definito come «trappola demografica». Per uscirne, secondo molti addetti ai lavori, occorre introdurre un sistema di





welfare che consenta alle persone di realizzare i propri progetti di vita. Sia ben chiaro, già dagli anni '70 è entrato in crisi il *welfare* incentrato sul maschio adulto lavoratore, senza decisive aperture alla partecipazione femminile nel mondo del lavoro. In quel periodo già si evidenziava il bisogno di un secondo reddito, mentre aumentavano i titoli di studio delle donne e diminuiva il loro impiego nelle fabbriche. Al momento ci troviamo di fronte alla più alta percentuale dei cosiddetti *Neet* (giovani che non studiano e non lavorano), a una bassa occupazione femminile, a una considerevole povertà delle famiglie con figli e bassa fertilità. I demografi hanno predetto che l'immigrazione potesse compensare tale denatalità, ma se non si inverte la tendenza, gli squilibri aumenteranno e nemmeno l'immigrazione potrà compensarli. I governi allora devono dare un chiaro segnale a una comunità che considera avere un figlio come una scelta di valore su cui è importante investire in maniera solida. Un paese senza nascite diventa un luogo che produce costi che diventano un problema per tutti. Un paese che invecchia, che deve sostenere le pensioni e il sistema di *welfare*, non può pensare che queste spese siano sostenibili se si riduce la fascia di popolazione attiva.

Gian Carlo Blangiardo, presidente dell'Istituto nazionale di statistica (Istat), ha scritto che «il contratto sociale degli italiani con il loro Stato non favorisce le nascite. Ma nemmeno il mercato le aiuta». «Il nostro modello di *welfare*, clamorosamente sbilanciato su una spesa previdenziale che pesa per il 17% del Pil e che resterà su questi livelli fin oltre la metà del secolo, ha tradito una speranza di futuro». Un paese che oggi ha 59mln di abitanti nel 2070 ne avrà 48mln.

Il card. Matteo Zuppi, presidente della Conferenza episcopale italiana, durante un evento organizzato da Farindustria a Roma sul problema della bassa natalità in Italia (1/3/2023), è andato nella direzione dei progetti di vita affermando: «La maternità e la paternità rompono l'individualismo. Un figlio cambia la vita, c'è un prima e un dopo [...] su certe cose non ci si convince facendo le prediche ma vivendo. Se lo vivi, la predica è convinta. Se viviamo il gusto, la consapevolezza e il rischio, se verranno degli uomini che continuano a guardare avanti, anche i giovani avranno una cosa che sogneranno».

Ricordiamo ancora che il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) ha stanziato 4,6mld di euro per l'ampliamento dei servizi educativi da 0 a 6 anni. Dal 2017 è stato introdotto il «bonus asilo nido», un

contributo a rimborso delle spese sostenute dalle famiglie per la frequenza del nido: nel 2021 l'esborso è stato di 394mln di euro. A questo punto è necessaria anche una sostanziosa risposta imprenditoriale per rendere sostenibile il calo di popolazione. Per le numerose imprese familiari dei nostri distretti produttivi, significa immaginare soluzioni concrete per i nidi d'infanzia o altri servizi di *welfare* aziendale (questo ragionamento potrebbe valere anche per le Rsa, le residenze assistenziali sanitarie). Complessivamente l'importo erogato dall'Inps alle famiglie è stato di 241mln nel 2019, 197mln nel 2020 e 394mln di euro nel 2021.

La demografia a livello mondiale

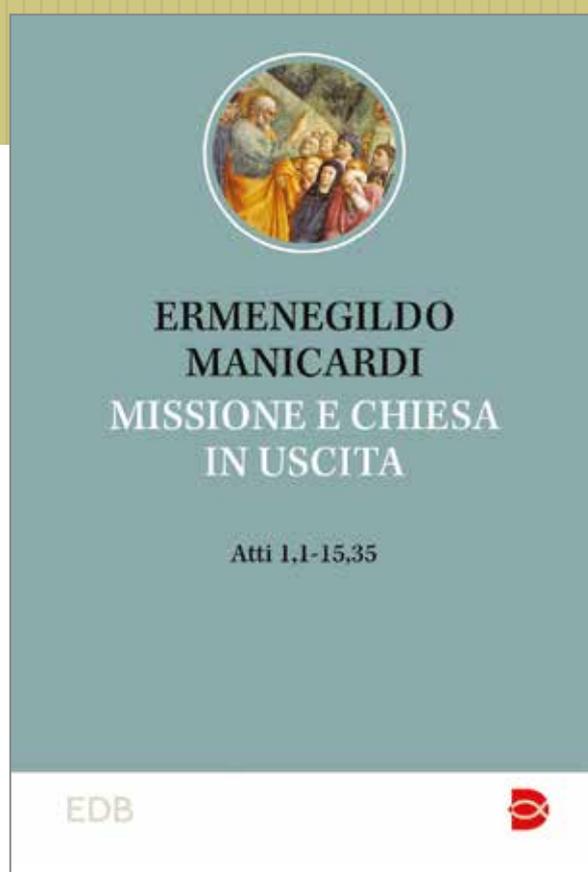
In ultimo è interessante tentare di inserire la demografia di casa nostra in una visione mondiale: l'Onu nell'autunno 2022 ha stabilito che il numero di abitanti del pianeta avrebbe raggiunto gli otto miliardi di persone a fine anno. La fotografia che ne vien fuori è la seguente: «si possono distinguere tre tipi di paesi. I primi, soprattutto in Africa, sono quelli la cui transizione demografica non è completata, e stanno ancora sperimentando una crescita demografica sostenuta. I secondi, come la Cina e la Francia, registrano ancora una leggera crescita naturale della popolazione, ma solo per effetto dell'inerzia, e il loro probabile spopolamento è quasi certo nel lungo periodo, considerando proprio l'inerzia dei fenomeni demografici. Un terzo gruppo di paesi, come il Giappone, la Romania e una quindicina di altri in Europa tra cui l'Italia, sta assistendo a un calo della popolazione, soprattutto a causa di una diminuzione a lungo termine della fertilità» (Gérard-François Dumont, *Otto miliardi? Quattro verità sulla popolazione della Terra*, Avvenire del 6 marzo 2023. Articolo pubblicato come editoriale sul numero 761 [gennaio-febbraio] della rivista «*Population & Avenir*»).

MARIO CHIARO

ERMENEGILDO MANICARDI

Missione e Chiesa in uscita

At 1,1-15,35



STUDI BIBLICI

pp. 288 - € 25,00

Alla luce del testo degli Atti degli Apostoli, l'autore suggerisce il grado di urgenza di molti aspetti del cammino odierno della Chiesa e stimola la riscoperta della sua identità sinodale. Nell'attuale cambiamento d'epoca, ripercorrerne la crescita dalle origini attraverso i concetti di *missione* e *uscita* può aiutare un discernimento teologicamente chiaro, attento all'ascolto reciproco e alla comunione.